

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

organo del partito
comunista internazionale

Quindicinale - Una copia L. 200
Abbonamenti:
annuale L. 5.000
sostenitore L. 10.000
Conto corrente postale 18091207

Anno XXVII
N. 6 - 18 marzo 1978
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Casella Postale 962 Milano
Spedizione in Abbonamento
postale - Gruppo II

PCI LIBIDINE DI SERVIRE E FAR SERVIRE

«La classe operaia - scriveva nella primavera del 1947 un nostro testo di partito, a proposito dei dibattiti allora squallidamente in corso sulla costituzione «sociale» di cui dotare la «Repubblica fondata sul lavoro» - non può considerare come una sua conquista l'enunciato che nelle istituzioni entra il lavoratore.

«Il programma di trapasso dei comunisti tra l'epoca capitalista e quella socialista non è una repubblica in cui i borghesi ammettono i lavoratori, ma una repubblica da cui i lavoratori espellono i borghesi, in attesa di espellerli dalla società [...] «Non per nulla i regimi fascisti parlano largamente di lavoro, e la carta mussoliniana si chiamò carta del lavoro. La stessa falsa demagogia guida la prassi «sociale» dei modernissimi regimi. Dove essi, tutti, scrivono di esigenze sociali, noi leggiamo: esigenze borghesi di classe» (1).

Sono trascorsi trentun anni da quei giorni, e il PCI, allora impegnato coi suoi grandi «cervelli» non solo a collaborare alla stesura delle nuove Tavole della Legge democratiche, ma a far curvare il groppone ai proletari nella loro difesa, ha coperto tutta la strada che, dalla libidine di servire l'ordine costituito, porta per necessità inesorabile alla libidine di far sì che la classe operaia lo serva in letizia, essendosi infine assicurata un posto d'onore nelle istituzioni vigenti. La sua «filosofia» non è più quella, rassegnata e priva di slanci, del vecchio riformismo socialdemocratico, che, convintosi dell'impraticabilità della soluzione rivoluzionaria, si piega all'accettazione del liberalismo economico e politico, insegnando alla classe operaia, in mancanza di meglio, l'arte di carpire via un po' di spazio al capitale, di «far fessure» sia pur limitatamente i padroni stando al loro gioco - filosofia che può anche imporre l'assunzione del comando della «cosa pubblica» e, in situazioni di emergenza (come previsto dallo stesso vangelo liberale), l'esercizio della forza e, se necessario, della violenza contro chi osi turbare la buona armonia dei rapporti fra le classi (e chi può turbarla, se non il proletariato?), ma non implica necessariamente l'educazione dei proletari alla suprema virtù del «senso dello stato» da una parte, del «senso dell'economia nazionale» dall'altra.

La «filosofia» ultimo grido del PCI è invece proprio questa: è la filosofia dell'attivismo riformistico in tutti i settori della vita sociale, dell'entusiasmo disciplinato e moralizzatore in campo politico, dello stakhanovismo interventista e, al limite, pianificatore sul terreno economico. Non è più nemmeno rinuncia a combattere un modo di produzione ed una società, la cui esistenza si è da lunghi anni cessato di rimettere in causa; è ferma decisione di prolungare la vita, contro ogni minaccia di disgregazione, nel solo modo concesso dalle leggi severe dell'epoca imperialistica - quello del massimo accentramento compatibile con la benefica pluralità delle forze e degli interessi che tutti insieme concorrono a far girare la ruota dell'accumulazione - e nella prospettiva, lasciata in eredità ai suoi figli e nipoti dalla controrivoluzione staliniana, che, su questa strada, un bel giorno il capitalismo si capovolgerà, miracolosamente, in socialismo.

Non è nemmeno più accettazione rassegnata di un fatto sgradito ma ineluttabile: è gioia del lavoro sotto i

dettagli del capitale preventivamente «moralizzato» in giorni di bonaccia; è gioia dei sacrifici sotto i suoi dettami in giorni di burrasca.

È in nome di questa filosofia della produzione e, se possibile, riproduzione nazionale allargata, che le «conferenze operaie» di Torino e Napoli hanno additato agli schiavi del capitale il compito altamente patriottico di recitare la parte di «quel bizzarro santo, di quel cavaliere dalla trista figura» che secondo Marx era «il capitalista astinente» e che ora dovrebbe diventare il «proletario astinente», e rendersi degni della propria missione «egemonica» dando al pluralistico ventaglio delle «altre forze sociali» un esempio di disciplina e di rigore - le virtù duramente apprese nel «bagno penale» mitigato della fabbrica moderna - nel prendere la testa del carro dell'apparato produttivo e tirarlo fuori dalle secche della crisi. È in nome di questa filosofia che si prepara - quando già non si consuma - il compromesso storico con l'altra forza «totalizzante» della nostra società borghese, non meno

esperta in sanità, non meno votata all'obbligo morale e religioso della flagellazione (altrui): la democrazia cristiana!

Il segreto dell'opportunismo - quello che gli permette d'essere insieme conservatore e rivoluzionario - come dice Berlinguer, o «rivoluzionario perché riformista, riformista perché rivoluzionario» come diceva più di sessant'anni fa il suo padre spirituale, Ivano Bonomi - sta nel presentare come rivoluzione la riforma e, in forza di questo giro di mano, nel chiedere ai proletari, per ripulire la facciata della società borghese, tutta l'abnegazione, tutta la capacità di sopportare sacrifici, tutto l'erosimo, che essi hanno sempre dimostrato di offrire spontaneamente, senza aspettare di sentirselo predicare dal pulpito, quando si trattava di distruggere le fondamenta.

Scriviamo nel 1947: «Quando gli schiavi lottarono per emanciparsi, proposero una repubblica di schiavi, o una senza schiavi? Gli operai d'oggi lottano per una società senza salariati».

Non era una scoperta: era l'abbiccì del marxismo. Opposto è il contenuto dei sermoni rovesciati sulla testa degli operai dalla triade Berlinguer-Napolitano-Lama. La loro società è, per definizione, composta di salariati, quindi anche dei loro antipodi: quei «ceti ricchi ed ultraricchi, quegli strati privilegiati, quei grandi redditieri» cui si richiede soltanto che «paghino nella misura dovuta».

Non si tratta più di rivoluzionare le basi materiali della società fondata sulla merce, sul lavoro salariato, sul profitto: nossignori, si tratta di «introdurre una nuova moralità [altrove si parla di nuove «abitudini di vita», nuova «mentalità», nuovi

«valori cui ispirarsi», nuovi «beni» da perseguire] nella vita economica e nella vita politica», evitando che «i sacrifici non siano eguali per tutti» invece d'essere distribuiti «secondo equità e in funzione di una politica di giustizia, di lavoro e di profondo rinnovamento» (Berlinguer a Torino).

Non si tratta più di rovesciare un modo di produzione intrinsecamente generatore di «sprechi e parassitismi», ma di eliminare questi e lasciare in piedi il meccanismo che necessariamente li genera oggi e li genererà domani. Non si tratta più di distruggere lo Stato che tutto ciò protegge, ma di «riformarlo per determinare una svolta negli indirizzi e nei metodi di direzione della politica economica e sociale, per riparare i sordini e guasti accumulatisi nel passato nei settori più diversi» (Napolitano a Napoli).

In questa prospettiva... rivoluzionaria, la classe operaia cosciente d'essere e di dover rimanere salariata, non deve e «non può disinteressarsi dell'andamento dei costi e dei ricavi dell'impresa [insomma, del tasso di profitto] e dell'andamento della produttività», così come, prendendo atto della «limitatezza delle risorse disponibili e della complessità ed asprezza del contesto internazionale a cui l'Italia non può sfuggire», non può non accettare un «deciso spostamento delle risorse da consumi a investimenti, contenendo la stessa spesa per la sicurezza sociale, elevando il tasso di accumulazione [...] e nello stesso tempo mirando a rinnovare l'apparato produttivo e ad accrescerne la produttività e competitività». Ha insomma l'obbligo, per dar prova di quella capacità di «direzione intellettuale e morale» in cui si riassume il concetto ultrainnovatore di «rivoluzione», di

(continua a pag. 6)

TERRORISMO

Non c'è dunque soluzione all'alternativa opportunismo-velleitarismo?

Riservandoci di riprendere per esteso il tema della nostra valutazione dell'odierno terrorismo, limitiamoci al breve commento sul «più grave crimine politico degli ultimi trent'anni» che ci è consentito dalla necessità di andare in macchina.

Il massimo esponente democristiano rapito; i cinque uomini di scorta uccisi. Ecco un mondo putrefatto celebrare in concordia quello che sembra il suo massimo rito, il più genuino: l'indignazione morale all'ennesima potenza. Ecco il «compromesso storico» trovare compiuta e immediata realizzazione coinvolgendo gli stessi raggruppamenti che fino a ieri lo contrastavano con una pretesa opposizione «di principio». Eccoli tutti quanti indaffarati a sbandierare «il pericolo reazionario»; eccoli tutti uniti a «dimostrare» che, se viene colpito un rappresentante della democrazia, il colpo può solo essere «di destra»; anzi, come usano dire questi esperti in merceologia, «di chiara marca fascista». Eccoli gridare all'unisono: ci attende, tutti indistintamente, la catastrofe: facciamo quadrato intorno alle istituzioni! Ecco levarsi al cielo lo sdegno contro l'idea che lo Stato democratico poggi sulla sua violenza organizzata, latente e manifesta, e, come ogni organizzazione della forza e della violenza riconosciute, debba prima o poi correre il rischio d'essere, poco o tanto, colpito.

Si vede allora, come per un improvviso squarcio rivelatore, che cosa in realtà si nasconde dietro le parole demagogiche e le frasi «rivoluzionarie»; un fascio di luce - unico effetto positivo del terrorismo tipo RAF e BR - svela allora la realtà delle forze politiche agenti sulla scena. L'opportunismo non attende che l'occasione per giustificare ulteriormente il proprio ruolo di salvatore della patria dal baratro dell'emergenza, e conferire al governo infine costituito col suo apporto decisivo «pienezza» di autorità e di potere; il sindacato non aspetta che l'occasione per proclamare uno sciopero, immediato e generale, che richiami la democrazia al dovere di difendersi e, se possibile, rafforzarsi, e che, con il suo carattere apertamente politico, dimostri tangibilmente e insegnai ai proletari senza possibilità di dubbio che non esiste politica all'infuori della salvaguardia costi quel che costi dell'ordine vigente; i rivoluzionari andati a male, da DP fino alla cosiddetta IV Internazionale, non aspettano che l'occasione per correre in aiuto alla DC e, per logica conseguenza, all'ordine de-

geniale alla politica americana, che quindi è costretta a ridimensionare l'alleanza israeliana, ciò non va affatto bene per Israele, che vive sulla sua funzione di gendarme fra gli Arabi e quindi è costretto a cercarsi un altro sbocco, magari a fianco di ex-nemici, a tutela della propria funzione di piccola potenza poliziesca. D'altra parte, se l'esplosione del sentimento nazionale in Etiopia è funzionale allo stato somalo per le sue rivendicazioni territoriali, o all'Egitto per il rafforzamento della sua presenza come potenza regionale, non è però affatto funzionale alle grandi potenze, che vedono nella instabilità degli alleati una minaccia alla pianificazione del proprio intervento.

(continua a pag. 5)

AVVERTENZA

Il nuovo numero del conto corrente postale è 18091207

CORNO D'AFRICA

Sullo sfondo di moti nazionali un groviglio di contrasti interstatali e interimperialistici

Gli antagonismi internazionali che convergono sul Corno d'Africa sono tanti e di origine così diversa, che hanno il potere di creare una barriera fumogena di fronte alle reali determinazioni e alle mire effettive dei contendenti. D'altronde, queste sono così legate alla situazione geografica, economica e militare della zona, da essere indissolubili dal gioco delle influenze dei due massimi imperialismi, la cui politica di presenza costante, attuata nello sforzo di accaparrarsi importanti zone di influenza, non può non passare come un bulldozer sulle esigenze dei piccoli stati, spezzandone le resistenze o sfruttandone le necessità.

La loro strapotenza, e il cinismo con cui utilizzano interi popoli e paesi, non li garantisce però dalle contraddizioni che scaturiscono dall'in-

tervento in una situazione delicata e instabile come quella delle frontiere tracciate arbitrariamente dal passato coloniale. Finché il conflitto interimperialistico divampa in aree relativamente ristrette e caratterizzate da una polarizzazione dei contendenti su rivendicazioni non troppo complicate sul piano internazionale, è ancora possibile controllare la situazione, sempre che non entri in gioco importanti od estesi moti di classe, magari saldati ai moti nazionali.

È questa la situazione del Medio Oriente, in cui l'unica vera minaccia alla stabilità era rappresentata dal problema palestinese. Qui i conflitti fra stati, potenziali fra quelli arabi, effettivi tra questi ed Israele, producano schieramenti - diciamo classici: nemici contro nemici, con alle spalle i rispettivi protettori.

Fino al 1973 i conflitti su scala generale sono rimasti latenti, e le manifestazioni esterne della loro esistenza e virulenza piuttosto limitate e ben definibili. Si pensi a Suez 1956 con le azioni anglo-francesi da una parte e israeliana dall'altra, strettamente controllate dall'azione tutto sommato limitatrice delle due superpotenze; all'intervento americano in Libano nel 1958, diretto ad evitare la guerra civile contro il governo filo-occidentale e il sopravvento dei nazionalisti «filo-asseriani», cui l'URSS si oppose in modo più che blando; alle guerre del 1967 e del 1973 tra arabi e israeliani direttamente teleguidate da Washington e Mosca e cessate non appena i grandi tutori lo decisero.

Ora, se per le grandi potenze il conflitto nel Corno d'Africa è un'estensione geografica coerente dello stesso conflitto che va dalle sponde del Mediterraneo, attraverso il Mar Rosso, fino all'Oceano Indiano per il controllo strategico delle vie delle materie prime, per i piccoli paesi e le potenze «regionali» le cose non stanno affatto così. Essi hanno problemi troppo specifici per collimare sempre e comunque con quelli delle grandi potenze. Se l'Egitto, nella sua maturità di Stato capitalista (anche se povero), si rivolge al suo retroterra storico - l'Africa - e questo è con-

IL PROSSIMO NUMERO DEL GIORNALE, A 8 PAGINE

Siamo costretti per ragioni di spazio a rinviare al prossimo numero la continuazione della serie sull'Antimilitarismo rivoluzionario e un articolo sulle lotte dei minatori americani. Una nota di una certa ampiezza sarà dedicata all'ennesima tragedia delle popolazioni palestinesi in Libano, che ragioni di spazio e tempo ci hanno impedito di commentare come meritava.

(1) Abbasso la repubblica borghese, abbasso la sua costituzione, ora in Per l'organica sistemazione dei principi comunisti, ed il programma comunista, 1973 pp. 49-55.

IL PCI GUARDA INDIETRO, AL '68

Fra le tante rievocazioni del '68 un significato particolarmente ironico ha assunto quella specie di dibattito fra Petruccioli e Amendola sulle colonne dell'«Unità» (7 marzo), in cui il primo, direttamente implicato nei fatti di dieci anni fa come segretario della FGCI, ha preteso di attribuire un significato «periodizzante» alla data.

È quello stesso Petruccioli che espresse nel modo più sintetico la linea del PCI di fronte al «movimento» da quando, al suo primo apparire, commentò su «Rinascita» che si trattava di un «gruppo di provocatori, un ostacolo, un pericolo che dobbiamo abbattere e spazzar via», a quando iniziò l'ampia manovra di recupero del movimento studentesco con la proposta di «Costituente studentesca», fino al pratico scioglimento della FGCI. Un esempio indubbiamente tipico della capacità di «adattamento» del PCI, invidiata da tutti gli altri partiti della scena politica italiana (e infatti abbondano gli imitatori).

Amendola, invece, che rappresenta una linea coerente, si caratterizzò allora con un'immediata presa di posizione: la «lotta su due fronti», ovvero la pretesa lotta contemporanea contro la socialdemocrazia (?) e soprattutto contro l'estremismo.

Inutile dire che oggi i due personaggi sono essenzialmente d'accordo. Quale definizione danno del '68? Petruccioli ne vede la sostanza nella maturità della società reale, ingabbiata dalla società politica (distinzione tipica di tutti i collettivi, che ritengono problema centrale quello di far aderire la società politica alla società «reale», che ovviamente è un'unità, è un blocco, è il «popolo», non la realtà dell'antagonismo delle classi). Per lui dunque è un'esplosione contro «schemi autoritari, meccanismi sociali e produttivi non più motivati (...), apparati di potere troppo angusti e

lontani, che molti si sentivano addosso come una camicia di forza. Si trattò in sostanza di una grande richiesta di partecipazione...». Sostanzialmente la definizione è accettabile. Anche Amendola non vuole «togliere nulla» al '68.

Allora resta da chiedersi perché il PCI, movimento democratico per eccellenza, non sia divenuto il portavoce di quella protesta antiautoritaria. Era l'epoca in cui quel partito tuonava contro i monopoli e rivendicava la partecipazione popolare al potere, contro il centro-sinistra.

In altri termini si verifica regolarmente questo fenomeno singolare, che ha colpito anche gran parte dei leader del '68 stesso: i partiti che si caratterizzavano con il programma della «partecipazione», appena sorge un movimento combattivo che effettivamente fa proprie le rivendicazioni democratiche e antiautoritarie, è costretto a sconfessare tutte le sue chiacchiere in proposito, e a dire apertamente che tutto ciò è utopia. Al massimo, se è camaleontico come il PCI, si pone il compito di riportare sulla «retta via» la contestazione. Sentiamo Amendola che cosa dice adesso, «post factum»:

«Noi accettammo allora alcuni criteri che poi, per fortuna abbiamo abbandonato: la lotta contro la selezione, contro la meritocrazia, per la facilità degli studi, per un nuovo rapporto fra studenti e professori che però non solo sconfiggeva (cosa giusta) la vecchia boria baronale o professorale, ma intaccava il rispetto verso il docente, che è un elemento importante per la serietà degli studi».

Amendola ci descrive il destino lamentevole del movimento democratico della società borghese sviluppata: la sua riduzione a movimento contro la «boria» del potere. È Amendola stesso che ce lo dice a chiare lettere: la lotta per la democrazia è una chimera. Quello che vale per la cultura, vale per il movi-

mento operaio. Anche nell'«autunno caldo» del 1969 «c'erano e forse prevalevano atteggiamenti dei settori protetti, privilegiati della classe operaia che emarginavano i disoccupati del Mezzogiorno».

In tal modo la «democrazia» e la «partecipazione» del PCI coincidono sempre più con la gestione «onestadel sistema borghese attuale, monopoli compresi. Viene così alla luce il reale significato del riformismo di origine staliniana, che coincide con quello socialdemocratico classico, ma con una «coscienza» del proprio ruolo a un tempo di abile adattamento alla democrazia democratica e di aperto appello allo strumento che in teoria il democratico affetta di aborrire, il Potere, la Forza dello stato. Che diamine, Amendola da Lenin ha imparato questo: che lo stato è una forza, che la lotta politica «non è puramente spontanea!» Viva dunque il movimento democratico, ma solo se non intacca questa forza, questo potere, che non si tratta di abbattere, ma solo di abbellire! Anzi, viva il movimento democratico affinché la «partecipazione» serva a dare più vita al Potere!

Ecco perché si verificano i fenomeni sui quali Amendola e Petruccioli piangono: lo «scollamento» fra la società e il potere, fra l'apparato e i suoi stessi servitori (come nel caso degli strati intellettuali). Il riformismo si mostra congenitamente impotente a democratizzare il potere, a «distribuirlo», come promette, e i pretendenti alla distribuzione (i sessantottini, appunto) restano con un palmo di naso. Non nella logica astratta, ma nei fatti sociali e nel destino reale della democrazia all'epoca attuale, si trova la radice delle varie «frustrazioni» che il PCI si propone di curare.

Ma il compito di rattoppatore si fa sempre più difficile e arduo.

VITA DI PARTITO

La conferenza del 17 febbraio a Milano:

LA FONDAZIONE DEL PARTITO COMUNISTA D'ITALIA E LA QUESTIONE DEL PARTITO OGGI

Con ampia partecipazione si è svolta la conferenza sulla fondazione sul Pcd'I. e la questione del partito oggi. Il tema della scissione di Livorno ha sottolineato come essa sia stata l'unica separazione in Occidente non solo dagli opportunisti dichiarati, ma anche dai centristi, cioè da coloro che, pur dichiarandosi per la rivoluzione, per l'Internazionale comunista, per la dittatura proletaria, non vedevano la necessità della rottura netta e irrevocabile con gli opportunisti e della costituzione di un partito rivoluzionario nei fatti e non nella frase.

La parte relativa alla situazione odierna ha insistito su due punti:

1) La necessità di ribadire il patrimonio teorico completo - senza variazioni e «arricchimenti» - della III Internazionale e di Livorno. Come Livorno non ha apportato nulla di «nuovo», ma ha tratto le lezioni dei fatti svoltisi in particolare nella storia del partito socialista in Italia, e - insieme ed entro l'IC - degli avvenimenti internazionali del periodo 1914-1921, così oggi si tratta di riprendere quel filo teorico, in perfetta continuità, soprattutto per quanto riguarda la costruzione del partito e la formulazione dei suoi compiti tattici. Questo, in aperta polemica con tutti i movimenti che si rifanno bensì alla tradizione della III Internazionale, innestandola però in un proprio patrimonio particolare (analisi dell'imperialismo diversa da quella; interpretazione della degenerazione staliniana come elemento non implicitamente battuto teoricamente dalla tradizione marxista e leninista; questione del rapporto partito-classe nel senso di un allentamento del rigore bolscevico, se non di una aperta rivalutazione del principio democratico; analisi dell'economia e della struttura sociale nell'attuale fase capitalistica in una chiave tale da rendere ormai «ferro vecchio» quanto in precedenza assodato dalla critica marxista, soprattutto quanto ad organizzazione di difesa immediata e ad organizzazione politica, ecc.).

2) La necessità di lavorare, oltre che sul detto terreno politico generale, su quello immediato per l'organizzazione della classe sulla base delle sue necessità immediate, condizione per la creazione di un terreno proficuo per

le tendenze rivoluzionarie. Alla divisione della classe operaia, creata dal capitale e da tutta l'impostazione corporativa dell'opportunismo, si reagisce anzitutto sul terreno della lotta economica, riconducendo le lotte parziali nell'ambito di lotte e di interessi proletari più estesi. Qui, senza paura del «minimalismo», c'è un enorme lavoro da compiere, lavoro che non sminuisce ma potenzia, se si sanno cogliere tutte le occasioni, il lavoro politico in senso stretto.

★ ★ ★

Anche più interessante è stata la discussione sorta alla fine: giovani partecipanti hanno sentito la necessità di chiedere relazioni più semplici ed elementari, che indichino l'essenza delle posizioni rivoluzionarie, sia in riferimento ai compiti pratici del partito e dell'organizzazione di classe, sia per quanto riguarda la critica della società capitalista e l'esposizione dei caratteri essenziali della società comunista. Si è notato che certamente sempre più si avvicineranno al partito giovani che hanno un bisogno di conoscenza teorica anche a livello elementare, benché il loro entusiasmo non sia inferiore a quello di vecchi compagni. Il problema di sapersi rivolgere a questi giovani, spolicizzati dall'opera nefasta dell'indottrinamento borghese e opportunistico, non è indifferente, e va preso in seria considerazione a proposito sia delle prossime conferenze, sia del giornale e dell'attività tutta.

Altri interventi hanno voluto indicare una contraddizione tra l'affermazione della fedeltà agli insegnamenti dell'IC e la realtà dei contrasti con

essa, in particolare con le formulazioni del IV congresso (fronte unico, governo operaio, fusione dei partiti comunisti con ali centriste). Si tratta in realtà di dimostrare se con tali formulazioni tutto il patrimonio rivoluzionario precedente (Lenin, la rivoluzione russa, le basi di costituzione dell'Internazionale al I e al II congresso, gli stessi obiettivi del III), ha trovato una sistemazione soddisfacente, soprattutto in relazione alle tragiche esperienze di Germania, Italia, Ungheria, e anche di paesi in cui non v'è stata una sconfitta sanguinosa ma il fallimento nella formazione d'un partito rivoluzionario - quesito al quale noi diamo risposta negativa. Si tratta insomma di rendersi conto del punto cui il processo di costituzione dell'organo rivoluzionario a livello internazionale è materialmente giunto allora, e di tirarne le lezioni per una nuova organizzazione internazionale senza le oscillazioni, anche iniziali, della gloriosa Internazionale comunista.

Altri hanno voluto vedere una contraddizione fra quello che affermiamo sul piano della necessità di un lavoro di base negli organismi immediati, quindi anche con aperte e franche convergenze con appartenenti ad altre organizzazioni sul piano delle lotte immediate che sorgono costantemente nella classe, e l'atteggiamento «settaria» da noi mantenuto sul piano politico. Non v'è contraddizione, ma complementarità: il terreno «comune» sul piano di determinate rivendicazioni immediate (fino al lavoro per la costruzione di nuovi organismi immediati, anche non strettamente economici) è un terreno di scontro politico e non d'intesa, anche con organizzazioni «affini».

CONFERENZA PUBBLICA
sul tema
LA FONDAZIONE DEL P.C. D'ITALIA e LA QUESTIONE DEL PARTITO OGGI

Sabato, 1° aprile, ore 17
CASA DELLO STUDENTE
(Viale Morgagni - Careggi)
A FIRENZE

Sedi e sezioni aperte a lettori e simpatizzanti

- ASTI - Via S. Martino, 20 Int. il lunedì dalle 15 alle 21
- BELLUNO - Via Garibaldi 20 il venerdì dalle 21
- BOLOGNA - Via Savonella 1/D il martedì dalle 21
- BOLZANO - V.le Venezia 41/A (ex. Bar ENAL) il sabato dalle 16 alle 18
- CASALE MONFERR. - Via Cavour 9 la domenica dalle 10 alle 12
- CATANIA - Via Vicenza, 39 Int. H la domenica dalle 18 alle 21, il lunedì dalle 20,30
- FIRENZE - Via Aretina 101/roaso (cortile interno, piano terra) il martedì dalle 17 alle 19,30
- FORLÌ - Via Merlonia, 32 il mercoledì dalle 20,30
- IVREA - Via del Castellazzo 30 (angolo Via Arduino) il giovedì dalle 21
- LENTINI - Via Messina 20 la domenica dalle 17,30 alle 19,30
- MILANO - Via Blinda 3/A (passo carraio in fondo a destra) il lunedì (riunione pubblica), il martedì, il giovedì e il venerdì dalle 21,30 alle 23,30.
- MESSINA - Via Giardinaggio, 3 il giovedì dalle 15 alle 19
- NAPOLI - Via S. Giovanni a Carbonara, 111 il giovedì dalle 19 alle 21
- OVODDA - Via Umberto 4 la domenica dalle 10 alle 12
- ROMA - Via del Rett., 19' A (P.le Verano) la domenica dalle 10 alle 12, il giovedì dalle 19 alle 21
- SAN DONA' DI PIAVE - Via della Francesca, 47 il venerdì dalle 20 alle 23
- SCHIO - Via Mazzini, 30 il sabato dalle 15 alle 19
- TORINO - Via Calandra, 8/V il venerdì dalle 21 alle 23
- TORRE ANNUNZIATA - Via Pastore 32 (1° piano) la domenica dalle 10 alle 12
- UDINE - Via Lazzaro Moro, 59 il 1° e il 3° giovedì di ogni mese, dalle 17,30 alle 19,30

Sede e edicole a

UDINE

Informiamo lettori e simpatizzanti di Udine che la sede di via Lazzaro Moro 59 è riaperta il 1° e il 3° giovedì di ogni mese, dalle 17.30 alle 19.30.

Il giornale si trova in vendita presso:

- Cooperativa Universitaria, via Gemona;
- Cooperativa Libreria, via Aquileja.

Edicole con «il programma comunista»

- Milano
- Via Inganni, ang. Val Bavona;
 - P.zza Lotici, Metropolitana;
 - Via Orfelli, passaggio degli Osii;
 - P.zza S. Stefano;
 - P.zza Fontana;
 - P.ta Vittoria, di fronte alla Camera del Lavoro;
 - P.zza Luigi di Savoia, di fianco alla Staz. Centrale;
 - Via Melchiorre Gioia, ang. Via Pirelli;
 - Via Monte Grappa, ang. via Gioia;
 - Via G. Bazzi (di fronte all'OM);
 - P.zza Lima;
 - Via Teodosio, ang. Via Pacini;
 - P.zza Piola, ang. v.le Lombardia.

- Roma
- Concu, p. dei Cinquecento (ang. Volturno);
 - Macchini, Via Consulta (ang. Via Nazionale);
 - Bruni, Via Molaioli, 63/a;
 - Lanzi, p.zza Indipendenza;
 - Gandolfi, P.zza Mazzini.

- Torino
- Crea, via Madama Cristina 22bis.
 - Royetto, p.zza XVIII Dicembre;
 - Porta Susa;
 - Rappuoli, corso Giulio Cesare, ang. corso Novara;
 - Simonetti, p.zza della Repubblica, ang. via Milano;
 - Curioni, corso Vercelli 68;
 - P.zza Carlo Felice, Porta Nuova;
 - P.zza Sabotino, ang. corso Peschiera;
 - Stazione Cirié-Lanzo.

- Firenze
- P.zza della Libertà, ang. V.le Matteotti;
 - P.zza SS. Annunziata;
 - Via Brunelleschi (sotto i portici);
 - Via Alamanni (edificio Staz. Centrale);
 - Borgo S. Frediano (alla Porta);
 - P.zza Balducci (il Romito);
 - Via dello Statuto (sotto i ponti);
 - Rinascita, via Alamanni 41;
 - Feltrinelli, via Cavour 12/20.

PERCHÈ LA NOSTRA STAMPA VIVA

MILANO: strillonaggio 18.500, sottoscrizione 49.800; COSENZA: strillonaggio 3.000, sottoscrizione 10.000; FIRENZE: strillonaggio 32.810 + 34.285, sottoscrizione sezione 86.950 + 75.970, r. reg. 24.150, un postino 1.000; CATANIA: strillonaggio 12.750, sottoscrizione 63.500; ROMA: la compagna B. 10.000; VALFENERA: Astra ricordando Alfa e Vercesi 10.000; MESSINA: strillonaggio e sottoscrizione 30.000.

LA LEGGE 513: un nuovo salasso per il salario

È entrata in vigore nell'agosto '77 la legge 513 «per l'accelerazione dei programmi, il finanziamento di un programma straordinario e il canone minimo dell'edilizia residenziale pubblica». Approvata, manco a dirlo, dai partiti «operaia», che dichiarano di voler difendere il diritto alla casa, essa ha due elementi qualificanti:

a) Stanzia 1078 miliardi per gli istituti case popolari, da impiegare sia in nuove costruzioni che nel recupero di edifici vecchi, e aumenta fino a 520 miliardi il fondo di rotazione presso la «cassa depositi e prestiti», cui attingono i comuni per finanziare le opere di urbanizzazione.

b) Fissa l'ammontare del «canone minimo di locazione» e prevede sanzioni per chi occupi abusivamente un alloggio o lo subaffitti tutto o in parte. Il canone minimo è fissato in 5.000 lire mensili a vano per il nord e il centro, e in 3.500 lire per il sud (bagno e cucina si contano come due vani) per le case costruite prima dell'entrata in vigore della legge, e in 7.000 lire a vano per gli alloggi ultimati dopo, più le quote per i servizi (portierato, nettezza, acqua ecc.) e l'eventuale rimborso per riscaldamento e ascensore.

Per le famiglie con reddito non superiore al minimo della pensione INPS (870.350 lire all'anno), il canone è di lire 5000 mensili (indipendentemente dal numero dei vani), più le spese accessorie (calcolate a seconda del numero dei vani); per quelle con reddito complessivo superiore a 7.200.000 lire, viene raddoppiato (10.000 lire a vano) in attesa dell'approvazione della legge sull'equo canone, all'entrata in vigore della quale l'affitto verrà calcolato secondo i parametri da essa fissati.

Sono inoltre previste riduzioni per case vecchie (1% per ogni anno oltre i 10 anni di costruzione) e per famiglie con redditi molto bassi (25% per una famiglia di 1 o 2 componenti, il cui reddito complessivo non superi 1.740.000 lire annue, oppure di 3 componenti con reddito fino a 2.175.900, e di quattro o più componenti con reddito fino a 2.611.000). In futuro, inoltre, non verranno più assegnati alloggi a riscatto: per gli inquilini che hanno già presentato domanda in tal senso il prezzo verrà calcolato sul valore di mercato, diminuito dello 0,25% per ogni anno di abitazione (il che comporta un notevole aumento rispetto al prezzo fissato al momento del contratto).

A parole la legge è presentata come primo passo per risolvere il problema della casa ai lavoratori; di fatto, significa per i proletari un notevole aumento degli affitti (in alcuni casi addirittura triplicati), e per gli istituti case popolari un bel mucchio di miliardi attraverso sia il finanziamento della legge, sia l'aumento del canone.

Per «canone minimo», infatti, si deve intendere, l'introito minimo che la legge garantisce all'istituto case popolari per risanare le sue finanze a spese dei lavoratori. Particolarmente iniqua è la norma che pretende di proteggere i meno abbienti; basti pensare che cosa significhi versare il canone, definito «simbolico», di 5.000 lire più le spese (cioè almeno 12-15.000 lire mensili), per chi vive (si fa per dire) con il minimo di pensione, che è di circa 70.000 lire mensili!

A questo ennesimo attacco al salario, che si aggiunge a quelli già subiti con gli aumenti delle tariffe e dei prezzi, e alla richiesta di continui sacrifici, i proletari hanno vivacemente reagito. In molte città sono sorti coordinamenti di lotta contro la legge che, sia pure in forme diverse, organizzano i proletari per il pagamento del vecchio canone. In alcuni, l'iniziativa è in mano ai riformisti (DP, Unione inquilini, Sunia), il cui obiettivo non è il deciso rifiuto degli aumenti, ma un «canone sociale» determinato in rapporto alle fasce di reddito (sull'esempio di quello già concordato a Milano con l'IACP), e il controllo «democratico» sulla gestione degli istituti case popolari tramite i delegati degli inquilini, il che significa accettare l'aumento del canone, purché distribuito secondo le possibilità di ciascuno e deciso «democraticamente», fermo restando che il bilancio degli istituti va risanato. Poiché si tratta di far pagare di più a chi tra i lavoratori ha reddito maggiore, il risultato di questa politica, che può sembrare «egualitaria», è di dividere i proletari tra chi è in condizioni più misere e chi lo è di meno. Quanto al controllo della gestione, esso significa illuderli che il problema della casa dipenda da una corretta amministrazione e non dalle leggi del mercato e del capitale. Va infine notato che in queste situazioni (come ad esempio a Roma) il pagamento del vecchio canone avviene singolarmente per conto corrente, lasciando quindi ogni inquilino responsabile, anche penalmente, della sua azione, e in balia di eventuali ricatti e intimidazioni da parte dell'istituto.

Una connotazione diversa ha, per quanto ci risulta, ad es., il coordinamento di lotta per la casa di Venezia. Esso è nato dall'esigenza di molti proletari di lottare contro l'aumento dei fitti e il peggioramento delle condizioni di vita. L'iniziativa è partita direttamente dagli inquilini delle case popolari di Ve-Mestre e Porto Marghera ed ha ricevuto l'adesione dei proletari di diverse località della provincia, dove agli esponenti del SUNIA, ai sindacalisti ed altri arnesi è accaduto di essere accolti a fischi durante le assemblee convocate per illustrare la legge mentre gli «autonomi» si distinguevano per far rumore senza proporre alternative di sorta. Il coordinamento si organizza attraverso comitati di quartiere e di zona che inviano i loro rappresentanti al coordinamento provinciale, organizzano le assemblee per decidere l'orientamento della zona o del quartiere sulla questione della casa e dei servizi, raccolgono i bollettini da rinviare all'IACP, danno le direttive per il pagamento del canone precedente, fanno l'anagrafe delle famiglie che aderiscono all'iniziativa indicando anche le carenze dell'abitazione, raccolgono le quote per l'autofinanziamento, ecc.

Le diverse assemblee hanno mostrato quanto siano sentiti le necessità di organizzarsi fuori e contro gli organismi ufficiali tipo Sunia e affini, il rifiuto della politica dell'opportunismo, il bisogno di allargare il fronte di lotta (in previsione dell'equo canone), la coscienza della difficoltà e non brevità della lotta, e quindi l'esigenza dell'impegno e della continuità da parte di ogni inquilino.

In questa esperienza, di là dalle sue possibilità di vita e di crescita è positivo l'intento di organizzare i proletari in difesa dei loro interessi materiali rifiutando soluzioni opportuniste che comportino una divisione nella classe e cercando di allargare il terreno di lotta a tutti i proletari colpiti dalla crisi. Ad esempio, l'iniziativa di raccogliere i bollettini da rinviare all'IACP, e di organizzare il pagamento del vecchio canone attraverso il responsabile di zona, ha il merito di creare un primo nucleo di organizzazione dei proletari e di non lasciarli isolati nei loro rapporti con l'ente pubblico.

Dobbiamo quindi vedere con favore la nascita di organismi con queste caratteristiche, che indicano a tutti i proletari la via maestra della ripresa della lotta per i propri interessi di classe, indipendenti e contrapposti agli interessi dell'economia nazionale, fuori delle illusioni del collaborazionismo opportunista.

CRONACHE INTERNAZIONALI

VENEZUELA

L'osmosi fra democrazia e fascismo nell'esempio dell'America Latina

Che il capitalismo, invece di una forma politica privilegiata, si serva alternativamente di *due* - democrazia e fascismo - è confermato dall'America Latina, da dove negli ultimi tempi ci sono giunte le truculenti storie dei gorilla cileni, brasiliani, argentini, nicaraguensi, paraguayani e così via, mentre nel Venezuela da vent'anni (cioè dalla caduta del dittatore Marcos Pérez Jiménez il 23/1/1958) regna la democrazia, e un anno fa il bureau dell'Internazionale Socialista si è riunito a Caracas appunto per renderle omaggio solenne nella persona del presidente Carlos Andrés Pérez (più conosciuto come CAP).

Certamente il «socialista» cancelliere di ferro tedesco Schmidt avrà molto apprezzato la conversazione e i principi di questo teorico della democrazia blindata. Egli è stato eletto nel 1973 sulla base dello slogan «Democrazia con energia» dopo essere stato, nel periodo della presidenza di Rómulo Betancourt (fondatore del partito Acción Democrática AD), ministro degli Interni. In questa carica egli ha condotto la lotta contro le guerriglie e le organizzazioni di «sinistra» (il MIR è una scissione di AD) e ha fatto dono al Venezuela dell'attuale stabilità democratica sulla base appunto dell'alto numero di omicidi politici, di soppressioni clandestine, di detenzioni arbitrarie, di torture e sofferenze, allora «democraticamente» elargite.

Gli stessi democratici che, riuniti a Caracas, hanno deplorato (naturalmente solo a parole) le migliaia di morti cileni per mano del gorilla Pinochet, si sono ben guardati dal ricordare al loro ospite le migliaia di morti, sequestrati e prigionieri politici venezuelani degli anni '60. Oggi la democrazia regna in Venezuela, mentre i posti di blocco della Guardia Nacional stanno a ricordare che il sottosuolo sociale è sempre esplosivo.

In questi anni il paese è stato investito dall'aumento del prezzo delle materie prime. Con una superficie di circa un milione di kmq. e 12,4 milioni di abitanti esso è infatti il quinto produttore mondiale di petrolio, il secondo produttore mondiale di ferro, e produce inoltre in grande abbondanza bauxite, nichel, carbone, oro, diamanti, caffè, cacao.

Accenniamo brevemente alla storia del Venezuela. Fino alla scoperta del petrolio, avvenuta agli inizi del secolo, esso era un paese povero, marginale a livello mondiale, e relativamente spopolato. All'inizio del secolo, come scrive H.R. Sonntag nel suo saggio sul Venezuela contenuto nel volume *Stato e accumulazione del capitale*, edito da Mazzotta, tra il 1885 e il 1923 il valore annuo delle esportazioni si aggirò fra i 10 e i 25 milioni di dollari, mentre le importazioni non superavano i 15 milioni di dollari. In questo periodo l'autorità dello stato nazionale era puramente nominale in quanto il potere politico, era nelle mani dei vari latifondisti locali tra i quali imperversavano continue guerre civili. La scoperta del petrolio determina la massiccia irruzione del capitale nordamericano e porta come conseguenza una profonda riorganizzazione politica, economica e sociale. Si costruisce al servizio del capitale nordamericano un forte potere politico centralizzato, che ha come espressione la dittatura di Juan Vicente Gómez (1908-1935), mentre nasce una borghesia locale «compradora», principalmente legata al commercio e ai servizi, e mentre l'agricoltura indigena deperisce al punto da costringere il Venezuela a importare i 2/3 del proprio fabbisogno alimentare. Lo sviluppo dell'industria petrolifera e, in seguito, dell'estrazione del minerale di ferro, non determina nessun processo d'industrializzazione, perché la pura e semplice estrazione dei minerali richiede uno scarso numero di addetti e i profitti sono per la maggior parte riesportati negli USA. Dopo la 2ª guerra mondiale, inizia un timido tentativo della borghesia locale di appropriarsi di almeno una parte degli utili delle materie prime, per dare il via ad un processo di accumulazione primitiva del capitale. Questo tentativo non implica alcun contrasto con il capitale nordamericano, al quale si garantisce la stabilità o addirittura l'aumento dei profitti in cambio del permesso alla borghesia venezuelana di espandere i propri affari. La borghesia indigena fa anche appello alle masse contadine povere ed al nascente proletariato per ottenere l'appoggio in cambio dei posti di lavoro e della «prosperità generale» che questo programma si vanta di assicurare.

Su questa piattaforma interclassista, conciliativa e populista nasce il partito di AD e sulla stessa piattaforma si attestano gli altri partiti democratici. Acción Democrática resta al governo dal 1945 al 1948, e in

questo periodo applica il programma «progressista» di gravare di forti imposte le compagnie straniere, proprietarie dell'industria estrattiva (che d'altra parte si rivalgono sui prezzi di vendita) per finanziare programmi di investimento e di creazione di infrastrutture. Ciò non dà luogo ad un effettivo decollo economico ma soltanto alla creazione di condizioni di base più opportune per l'azione del capitale straniero, essenzialmente nordamericano.

Questo tentativo è interrotto dalla dittatura di Marcos Pérez Jiménez (1948-1958) che esprime gli interessi dell'ala più arretrata e speculativa del capitale straniero; ancor oggi gli immigranti italiani che hanno «fatto fortuna» nei vari settori speculativi (edilizia, costruzione di strade) lo ricordano con nostalgia. Nel 1958 si ripristina la democrazia e il succitato programma di AD è ripreso con maggior vigore sulla base di un compromesso tra i due settori principali della borghesia, quella compradora, immediatamente legata al capitale straniero, e quella «nazionale», interessata all'inizio di un processo di accumulazione interna. Questa alleanza viene sigillata negli anni '60 dalla repressione nel sangue dei deboli movimenti di guerriglia di ispirazione vagamente castrista, che si legano invece alla prospettiva di una più radicale rivoluzione democratico-borghese.

I governi di AD hanno proceduto alla nazionalizzazione sia del petrolio che del ferro, ma sulla base di condizioni che hanno ulteriormente arricchito le vecchie compagnie proprietarie. Infatti, esse non hanno perduto il controllo della vendita sui mercati internazionali, devono procurare solo l'assistenza tecnica, e in più si risparmiano le enormi spese di rinnovo delle attrezzature ormai obsolete, di manutenzione, riparazione, ecc. Gli introiti che lo Stato riceve finanziario, come nel periodo postbellico, la creazione di infrastrutture.

In sintesi, la situazione attuale può essere così delineata. Il processo di accumulazione interna del capitale accetta a partire. Solo il 20% della popolazione attiva è addetto all'industria e all'edilizia, mentre i servizi assorbono ben il 60% (vedi supplemento di «Le Monde»: *L'année économique et social 1977*). Anche l'agricoltura tarda a svilupparsi, malgrado gli investimenti fatti dopo il 1974,

e ciò determina l'alto livello delle importazioni alimentari. La dipendenza dal mercato mondiale nel settore dei beni di consumo si è tradotta nel 1977 in un aumento dei prezzi del 20% e, anche per le cattive condizioni climatiche e per l'inefficienza dei porti, si sono avuti casi di penuria di generi alimentari.

In sostanza, malgrado gli ambiziosi programmi di AD, la democrazia venezuelana esprime ancora in larga misura gli interessi di una borghesia compradora. Per dare un'idea della dipendenza del paese dagli Usa, basti pensare che le banche cambiano soltanto dollari e nessun'altra moneta straniera.

Uno dei principali problemi del capitalismo venezuelano è la mancanza sia di braccia che di quadri tecnici. La soluzione che si va prospettando utilizza fortemente lo stato di «faro della democrazia» nell'America Latina che il Venezuela ora occupa. Alla tradizionale immigrazione dall'Europa si sono infatti sovrapposte due altre e ben distinte correnti immigratorie: una immigrazione «non qualificata» di braccianti e lavoratori manuali, provenienti perlopiù dalla Colombia (circa mezzo milione), ma anche dalla Bolivia e dall'Ecuador, e una immigrazione «qualificata» di quadri tecnici ed intellettuali provenienti, sotto la veste di esuli politici, da paesi a regime «fascista» come il Cile, l'Argentina, l'Uruguay.

La prima corrente ha caratteristiche simili a quelle di lavoratori manuali turchi, nord-africani, greci, spagnoli, italiani, nei paesi dell'Europa Centrale. Attratti dalla prospettiva di posti di lavoro e di salari più alti, anche se notevolmente inferiori a quelli offerti ai lavoratori indigeni, centinaia di migliaia di proletari entrano, in gran parte clandestinamente, nel Venezuela, e vengono impiegati nelle fattorie e nelle fabbriche, moltissime donne vengono assunte come cameriere; altre alimentano il mercato della prostituzione, ecc.; tutti vanno ad aumentare il numero di *ranchos* (baracche) nelle bidonvilles di ogni città, soffrendo la fame, le malattie tropicali, le condizioni antigiugine ecc., allo stesso titolo dei confratelli venezuelani. Inoltre, ogni tentativo di ribellione viene loro impedito, perché il solo fatto di dover «ringraziare» la miseria loro offerta in cambio delle proprie capacità produttive fa sì che scatti un

processo non di protesta, ma di servilismo. Questo stato di cose è rafforzato dalla costante minaccia di denuncia alla polizia come cittadini illegali e, se «tutto va bene», di espulsione. Non mancano i casi in cui la voce di protesta viene soffocata con la morte. Questa immigrazione alimentare in gran parte le file del nascente proletariato, e anche del sottoproletariato, perché molti non riescono ad inserirsi neppure col lavoro nero, sia in quanto si portano sulle spalle le tradizioni culturali di ignoranza analfabetismo ecc. delle popolazioni povere del terzo mondo, sia a causa dell'insufficiente industrializzazione del paese.

A questa corrente «non qualificata» si sovrappone quella «qualificata» proveniente dai ceti medi europei e latino-americani, che vendono le loro conoscenze tecniche. Ci interessano qui soprattutto i problemi posti negli ultimissimi anni dall'immigrazione «qualificata» in arrivo dal «cono Sur» (Cile, Uruguay, Argentina).

Essa forma la stragrande maggioranza di questa corrente ed è alimentata dal massiccio esodo seguito all'avvento al potere delle giunte militari nei paesi di origine: migliaia e decine di migliaia di tecnici, ingegneri, insegnanti, «democratici» e «antifascisti», fuggiti di fronte all'oppressione dei loro paesi, sono approdati nel Venezuela «faro della democrazia». Lo Stato democratico venezuelano li ha accolti a braccia aperte, ad alta voce in nome della democrazia più a bassa voce in nome dell'interesse dell'accumulazione capitalistica. La grande maggioranza dei profughi ricambia l'ospitalità svolgendo una tipica azione «antifascista», cioè propugnando la collaborazione pacifica fra le classi in nome della lotta al fascismo, di cui, per la loro origine, sono «testimoni» ed «esperti». Ad essi è affidato sia un ruolo dirigente nelle giovani strutture economiche e politiche venezuelane, sia il ruolo di propagandisti della democrazia e perciò di soffocatori della lotta di classe. Essi dicono al proletario venezuelano, dall'alto della loro esperienza di perseguitati e «maritini» del fascismo: «Proletari del Venezuela, non tirate troppo la corda, non portate fino in fondo la lotta contro il capitale perché altrimenti, come è successo nelle nostre patrie, il capitale chiamerà i «gorilla» e sopprimerà le libertà democratiche, cioè ci licenzierà

per scarso rendimento e ci sostituirà con i gendarmi. Voi non potete volere questo, non potete soggiacere alla forza dei poliziotti invece che alle lusinghe di noi ruffiani!».

Le autorità statali danno larghissimo spazio a questi immigranti. E in preparazione un disegno di legge estremamente liberale e progressista che conferisce loro pienezza di diritti politici, e quindi la possibilità di diventare anche ministri. Naturalmente è un disegno di legge che non migliorerà per nulla la condizione dei proletari colombiani stipati nei ranchos: ma è fatto apposta per il professore progressista esule da Santiago, Buenos Aires, Montevideo. Il capitale venezuelano ha così un nuovo personale politico di cui servirsi ai tradizionali e corrotti boss rurali di AD si aggiungono gli intellettuali antifascisti latino-americani.

Si stabilisce così una divisione internazionale del lavoro. Pinochet e i suoi sgherri mantengono l'ordine capitalistico nel Cile; i suoi nemici e perseguitati politici lo vanno a mantenere con metodi opposti ma con fine identico nel Venezuela, paese che, dato il suo fabbisogno di manodopera qualificata, offre loro lavoro anche per la grande disponibilità di denaro causata dal boom del petrolio e delle altre materie prime. Lo standard di vita di questi tecnici è nettamente migliore rispetto alle loro condizioni di origine.

Il Venezuela appare così come un crogiuolo in cui ognuna delle due grandi classi, borghesia e proletariato,

si costruisce su base internazionale. Ai vecchi proletari venezuelani si aggiungono i proletari colombiani, che portano nella loro esperienza e nella loro memoria le centinaia di migliaia di morti della guerra civile da cui negli ultimi decenni fino agli anni '60 è stato insanguinato il loro paese e i proletari boliviani carichi dei ricordi delle lotte dei minatori. Nasce in tal modo una classe operaia composita, ancora divisa da profonde ineguaglianze economiche, etniche e culturali, ma che tende ad essere livellata dallo sfruttamento ad opera del capitale. All'altro polo si sviluppa una borghesia anch'essa cosmopolita, in cui convergono tutte le esperienze di oppressione, sfruttamento e tradimento maturate in due continenti e nella quale collaborano fianco a fianco l'imprenditore italiano nostalgico di Mussolini e l'economista argentino ammiratore di Perón, il professore cileno seguace di Allende e l'uomo d'affari nordamericano devoto ai principi della libera impresa, l'ex-upamurario uruguayano e l'ex-nazista tedesco. Due eserciti sono così potenzialmente schierati l'uno contro l'altro. Se nei prossimi anni il processo d'accumulazione interna del capitale riuscirà a partire, e il Venezuela entrerà (come sta facendo il suo grande vicino Brasile) nel novero dei paesi avanzati divenendo almeno un paese sub-imperialista, matureranno anche le condizioni perché la bomba finora solo deposta nel sottosuolo sociale possa innescarsi e finalmente esplodere.

RECENSIONI

La controrivoluzione sconosciuta

G. Dellacasa: *La controrivoluzione sconosciuta*, ed. Jaca Book, 1977.

Oltre 700 pagine e molta erudizione per illustrare i seguenti, mirabolanti concetti:

C'era una volta un movimento operaio occidentale che *tutto voleva fuorché la rivoluzione*, non sognando nulla più che alcune garanzie di sopravvivenza *entro* il modo di produzione capitalistico, e *meritandosi* perciò i capi riformisti che, a loro, cinquant'anni fa i rivoluzionari accusavano di averlo tradito.

C'era una volta un movimento operaio russo vergine e sano, che avrebbe avuto tutte le carte in regola per rivoluzionare davvero il mondo, ma che, nella sua ingenuità, accettò la guida dei bolscevichi e, così facendo, rinunciò a divenire soggetto della storia, decadendo a suo misero oggetto.

C'era una volta un partito bolscevico che possedeva, appunto perché russo, un grande slancio rivoluzionario, ma nell'ottobre 1917 ebbe il torto di «non notare» che la rivoluzione in Russia era condannata all'isolamento, quindi alla degenerazione, prese egualmente il potere, e, essendo un partito «burocratico», vi si aggrappò disperatamente, accettando di gestire quello stesso capitalismo in corso di burocratizzazione che in Europa celebrava già i suoi trionfi col pacifico mezzo della scheda, invece che col cruento e dispidioso mezzo della violenza. Da Lenin si precipitò a Stalin, a Mao, a Breznev, a Fidel: tale il padre, tali i figli.

Così, tutto andò a catafascio, e ci sarebbe da disperare del futuro se nel frattempo il capitalismo - per nostra fortuna - non fosse divenuto «una società organica» che assorbe o almeno tende ad assorbire *tutto* l'esistente, e, nella stessa misura in cui il dominio del capitale è arrivato *quasi* dappertutto, appare chiaro ai suoi dominati ed oppressi, 1) che «la rivoluzione può essere compiuta soltanto *contro tutto l'esistente*» (salvo, supponiamo, quel «quasi»); 2) che sarà una rivoluzione «contro tutte le istituzioni», ma *soprattutto contro se stessi*; 3) che, malgrado l'apparente strapotenza del capitalismo, «basta che si manifesti il desiderio di vivere, anziché di sopravvivere, perché esso si disgrega di fronte alla rivolta delle masse sfruttate in ogni senso».

Così, in una luce che è insieme da Apocalisse e da Pentecoste, si finisce dai «Quaderni rossi», attraverso «Socialisme ou barbarie» ed «Invariance», alla casa editrice di ... Comunione e

Liberazione. A loro volta le masse escono rigenerate dal bagno lustrale-filosofico, etico, esistenzialistico - del novello Profeta: vivono, a dio piacendo; non si limitano più a sopravvivere! Il terribile Mostro è scomparso come un brutto sogno; inizia come per incanto la Nuova Storia brevetto Dellacasa...

Dynamite

Louis Adamic: *Dynamite* (Storia della violenza di classe in America), ed. Libri Rossi, 1977.

L'ingenuo lettore proletario s'illuderà forse che l'A. narri la storia e tessa l'elogio dell'indomito coraggio con cui la classe operaia americana, fin dalla nascita, rispose colpo su colpo alla ferocia dello sfruttamento capitalistico accettando senza pentimenti o esitazioni di battersi sul terreno dell'avversario, quello appunto della violenza di classe. Si disilluda: per l'A. la violenza operaia è un *deprecabile* effetto del sistema, un prodotto della *disperazione*, e tale resta sia quando i *wobblies* o i loro predecessori la esercitano *contro* il conciliatorismo e l'opportunismo dell'AFL, sia quando i dirigenti di quest'ultimo assoldano gorilla e organizzano *rackets* per difendere (così, molto ottimisticamente, l'A. interpreta i segreti disegni di Gompers e C.) le poche conquiste realizzate dal «sindacalismo puro e semplice» *contro* l'estremismo dei «radicali». Insomma, si comincia con la violenza eroica; si finisce con quella mafiosa: differenza di forma, non di sostanza...

Non stupisce quindi che l'A. sogni un sindacato operaio il quale si ispiri, per superare le angustie del «sindacalismo puro e semplice», alle virtù cardinali di «intelligenza, patriottismo, visione sociale e carattere», e si attenda dagli scioperi da esso proclamati (con l'uso della «forza-FORZA», supponiamo, mai della violenza) la nascita di un *vero* movimento operaio americano, nuovo, radicale e rivoluzionario (nel senso «patriottico» della parola, immaginiamo), «un vero movimento americano [eh già, appunto!] delle masse produttive, nato dai problemi economici e sociali dell'America di oggi» (non dell'«estero», non sia mai!), «in armonia con la futura psicologia e filosofia della vita americana» (e dagli!) che, ci assicura l'Adamic, avrà una non meglio specificata «natura collettivista» e quindi goda, di ciò non v'è dubbio, dell'apostolica benedizione dei suoi reggitori e sacerdoti.

A parte la documentazione preziosa del martirio proletario, non poteva proprio trovare di meglio, il «Collettivo editoriale Libri Rossi»?

GRAN BRETAGNA

IL PATTO SOCIALE NELLA ESPERIENZA INGLESE

Che cos'è il «patto sociale», quali ragioni stanno alla sua origine? Quali esperienze sono state fatte finora, e dove e con quali risultati? Quali i suoi ruoli e i suoi limiti? Cercheremo di rispondere a questi ed altri quesiti in relazione al patto o contratto sociale che dovrebbe essere negoziato tra la federazione CGIL-CISL-UIL e il nuovo governo.

Tutti sanno che il paese dove per primo si è parlato di patto sociale e dove esso è poi stato realizzato, è il Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda del Nord. Non sarà certo stato un caso, come non lo è che da un po' di tempo se ne parli anche in Italia. All'origine vi è stata la grave situazione economica e finanziaria, che già nel 1960 anticipava i fenomeni di inflazione e disoccupazione destinati dal 1974 in poi ad affliggere l'intero mondo capitalistico occidentale, e, com'è ovvio, ad assumere forme particolarmente patologiche nella vecchia Inghilterra. Il pericolo, o «emergenza», parola ora di gran voga in Italia, veniva proprio dal dissesto economico. Di qui nasceva la paura da cui erano presi i migliori servi della borghesia di fronte al malcontento che si sentiva crescere nelle file della classe operaia. Anche in un paese in cui il fascismo non ha mai allignato, si sentiva parlare di «istituzioni democratiche in pericolo»; ma siamo certi che la preoccupazione di fondo della borghesia inglese era ben altra: come ogni classe dominante nazionale, essa ha appreso la lezione storica di valore universale del fascismo e del suo suc-

cessivo «superamento» in questo o quel paese, per cui, benché gelosa delle forme ingannatrici di dominio democratico cui per prima ha dato i natali e di cui è sempre andata fiera, è la sostanza del suo privilegio sociale che fondamentalmente le interessava e le interessa di difendere.

Quando il più lodato e invidiato sistema politico del mondo - quello inglese - si dimostra impotente a venire a capo di fenomeni destabilizzanti come quelli della disoccupazione e dell'inflazione con i metodi tradizionali della politica economica, che vanta i teorici più quotati e statisti carismatici di antica fama (si pensi a un Wilson costretto a ritirarsi in buon ordine!), vuol dire che qualcosa di grosso non funziona, e che i rimedi da apprestare devono essere ben altrimenti incisivi di quelli suggeriti dalle varie scuole e scuolette economiche. Quale poteva essere, allora, il tentativo da compiere per evitare la frattura politica tra governanti e governati, cioè tra sfruttatori e sfruttati? Quello ben noto della *tregua sociale* realizzata in condizioni di emergenza sia pure diverse come quelle che si verificano durante una guerra imperialistica cui si partecipa con il massimo sforzo nazionale. E la «tregua» era ormai più che all'ordine del giorno, se si considera che il tradizionale rispetto per la legalità, sempre dimostrato nel passato dal proletariato inglese aveva ricevuto delle scosse tutt'altro che piacevoli per l'establishment. In parole povere, la curva della corruzione politica della

classe operaia aveva esaurito la sua fase ascendente da quando erano finite le briciole derivanti dal banchetto imperiale, e rischiava di precipitare verticalmente all'inghiù.

Era quindi l'ora di mettere alla prova dei fatti la «politica dei redditi» di cui da tempo si parlava nelle alte sfere borghesi e opportuniste. Si trattava soprattutto di renderne accessibile all'operaio il significato mistificatorio secondo cui, come in ogni patto liberamente sottoscritto, ognuna delle parti contraenti rinuncia a qualcosa di superfluo e di meno utile e riceve in cambio qualcosa che le manca o che le è più vantaggioso. Ma, a parte l'utilitarismo economico immediato del patto, il vantaggio politico che la borghesia se ne aspettava non era meno importante. Si doveva cioè rafforzare l'idea che le organizzazioni sindacali e politiche della classe operaia sono di *regola* schierate sul fronte della lotta di classe - sia pure condotta con mezzi e metodi «civili» - e solo eccezionalmente concedono respiro all'avversario e collaborano con esso per combattere il «nemico comune» che è o lo «straniero» o la «crisi economica», l'uno e l'altra scatenatisi inspiegabilmente ma diabolicamente per portare guasti, rovine e sciagure fra il popolo «tutto», che deve quindi unirsi per difendersi, allontanare il pericolo e riprendere il cammino interrotto.

L'ora della prova dei fatti venne, come dicevamo, nel 1974 dopo il memorabile braccio di ferro tra i minatori del carbone e il governo con-

servatore di Heath, che dovette dimettersi e, battuto alle elezioni, cedere il posto nell'ottobre al governo laburista. Questo si trovò a dirigere la barca proprio nel momento più burrascoso della sua navigazione: la crisi petrolifera minacciava di travolgere tutto, squilibrando le strutture

finanziarie già duramente provate dalla depressione cronica che dagli anni sessanta affliggeva il capitalismo più vecchio del mondo. Poi sopravvenne la crisi produttiva mondiale e,

FRANCIA

Le lezioni dello sciopero dei postini francesi

I nr. 258, 260 e 261 del nostro «*Proletaire*» hanno già dato largo spazio all'esemplare movimento dei postelegrafonici, nel cui sviluppo la nostra sezione parigina ha avuto una parte diretta e rilevante: noi non possiamo darne qui che il bilancio d'insieme.

Il movimento comincia alla fine di ottobre nel centro di smistamento automatico (Centre de Tri Automatique, CTA) di Créteil, in risposta al licenziamento di un «vacataire» - nome con cui si designano i giovani disoccupati assunti per contratto triennale, rinnovabile al massimo per tre volte, con orario settimanale di 20 ore, effettuate nei momenti più faticosi, in specie di notte, e con salario di 1.300 franchi (il salario minimo nelle poste supera i 2.000 frs. per gli altri precari assunti a tempo pieno): Francois Llamas. Contro il suo licenziamento viene organizzato uno sciopero il 3 novembre. Il 16, in occasione di uno sciopero-bidone limitato agli addetti allo smistamento, gli operai delle categorie superiori a Créteil CTA scioperano per solidarietà con il licenziato, ma l'isolamento in cui gli apparati sindacali li lasciano non permette loro di ingaggiare un'azione più diretta. Alcuni militanti gettati nella lotta e i lavoratori più combattivi tentano di avviare a questo abbandono assumendosi di pubblicizzare all'esterno la battaglia iniziata; convocano una conferenza-stampa, distribuiscono migliaia di volantini, coprono la città di manifesti invocanti la solidarietà di tutti i lavoratori, cercano di collegarsi ai disoccupati, partecipano visivamente a cortei e manifestazioni. Affinché i proletari restino mobilitati intorno al loro compagno licenziato, si decide che egli rimarrà al suo posto di lavoro sotto la protezione del personale, fino alla sua reintegrazione.

Alla fine di dicembre, approfittando della stanchezza che è inevitabile segua ad una lotta particolarmente dura, il ministro decide di deferire Llamas al tribunale dei référés, che autorizza la polizia ad espellerlo dal centro. Egli si sente tanto più le mani libere, in quanto fin dall'inizio i bonzi sindacali hanno ignorato la lotta, privandola così della solidarietà vitale degli altri CT della regione. Ma, per timore che un attacco così aperto trasformi la scintilla di Créteil CTA in un incendio generale negli uffici parigini, la CGT sfoggia l'intero campionario della sua demagogia: bonzi grandi e piccoli, portando nelle valigie gli eletti locali di PC e PS venuti a posare per i poster davanti ai fotografi in sciarpa tricolore, giurano che questa volta saranno inflessibili con il ministero...

Si tratta, ovviamente di *finta solidarietà*, perché circoscritta all'apparato, non estesa alla massa dei lavoratori: ma basta a dare a quest'ultima, fino allora passiva, una ragione per entrare in moto. Un legame si è così ormai stabilito fra i proletari più combattivi e la massa dei postelegrafonici, fuori della presa diretta dell'opportunismo, e, quando il tribunale

emette la sua sentenza in conformità al parere del ministro, i lavoratori decidono di continuare l'azione di sostegno, reagendo poi immediatamente alla convocazione di François al commissariato di polizia e inviando una delegazione di massa al direttore dipartimentale per esprimere la sua energica protesta. Essendosi questi rifiutato di ricevere la delegazione e avendo insultato i suoi componenti, i lavoratori, in un moto di collera generale e spontaneo, occupano la direzione, mentre una delegazione degli occupanti si reca al CT per spiegare la situazione ai compagni che entrano in servizio alle 20.

La risposta è immediata e completa: tutti si uniscono agli occupanti che scandiscono slogan a favore della reintegrazione del loro compagno e, espulsi dalla polizia a notte fonda, al canto dell'Internazionale si trasferiscono al CTA decidendo di occuparlo seduta stante. Poiché l'occupazione non è simbolica ma reale e quindi segna l'inizio di un vero e proprio sciopero senza limiti di tempo, i lavoratori si fissano tre compiti prioritari, che si distribuiscono in commissioni: organizzazione del servizio di guardia e del servizio d'ordine contro il possibile intervento della polizia, preparazione e pubblicizzazione dello sciopero, riformamento di viveri agli occupanti. L'occupazione dura una settimana prima che il 3 febbraio le forze dell'ordine intervengano. Decisa in una atmosfera d'entusiasmo, essa non soltanto permette di impedire il lavoro dei crumiri e l'entrata dell'amministrazione, ma si rivela un ottimo mezzo di organizzazione e mobilitazione degli scioperanti e un polo di concentrazione dei postelegrafonici degli altri centri ed uffici.

È quando l'occupazione diventa un ostacolo allo stesso movimento assorbendo tutte le energie degli scioperanti e deviandoli dallo sforzo per collegarsi agli altri centri, che, ottenuta dai bonzi la garanzia che un movimento di solidarietà non sarà organizzato prima del 9 febbraio, cioè una settimana dopo, la polizia interviene. Ma si tira la zappa sui piedi, in quanto non solo libera gli scioperanti da una forma di lotta ormai superata, ma, come l'intervento dei bonzi a metà gennaio, provoca lo choc psicologico

necessario alla generalizzazione della lotta: spontaneamente, numerosi centri e servizi entrano in sciopero a Parigi e, in provincia, soprattutto a Marsiglia, Lione, Clermond-Ferrand.

Ahime!, la spontaneità non dà l'organizzazione. I bonzi lasciano il generoso movimento senza direttive, senza prospettive, senza centralizzazione, cosicché dopo la manifestazione centrale del 7, rimangono in lotta soltanto i centri della «banlieu» parigina. Ma, anche qui, nessuna direttiva di lotta viene data: «Lo sciopero era della base - dichiarerà poi un superbonzo -. Le direzioni, perciò, non dovevano immisschiarsi!»

Il 10, di fronte all'isolamento crescente, i postelegrafonici di Créteil decidono di riprendere il lavoro tutti insieme, non però subito, ma la domenica 13, per tirare un po' il fiato e, più ancora, per organizzare il sabato sera una festa che riunisca i postelegrafonici più combattivi della regione. Sabotata dai riformisti, che all'ultimo momento negano le sale previste per riunioni di dibattito, la festa riesce tuttavia in pieno, e i lavoratori riprendono il lavoro a testa alta, decisi a mostrare i denti di fronte alle inevitabili intimidazioni, e coscienti che, se lo sciopero si chiude con risultati di poco conto dal punto di vista delle rivendicazioni economiche e normative (mantenimento sul posto di alcune decine di «vacataires», allungamento delle pause ecc.), la loro coesione e la loro forza sono cresciute.

Lo sciopero dei postelegrafonici di Créteil è già esemplare per aver realizzato l'unità di tutti i lavoratori intorno alla difesa delle categorie sfavorite: la lotta contro il licenziamento di François Llamas è divenuta in tutte le poste un simbolo veramente popolare non solo della difesa dei «vacataires» ma della lotta contro i licenziamenti e contro l'alternativa barbara tra super-sfruttamento e disoccupazione. Ma è esemplare anche perché ha rivendicato con energia il metodo della lotta diretta, e, prima di tutto, lo sciopero senza preavviso né limiti di tempo prestabiliti, spezzando d'un colpo solo tutte le leggi anti-sciopero in-

trodotte dalla borghesia, che servono solo perché l'opportunismo le rispetti. È per essersi posto su un terreno veramente di classe, che questo sciopero ha suscitato una solidarietà così vasta e profonda, anche se, purtroppo, sterilizzata dalle funeste manovre dell'opportunismo. Ma bisogna anche dire che Créteil non avrebbe trascinando gli altri centri nella lotta se il movimento di solidarietà fra le categorie non avesse preso la forza che invece ha preso, e che questa forza non sarebbe stata tale senza il paziente, assiduo, tenace lavoro dei nostri compagni, che, nei mesi precedenti, hanno assicurato, sia pure con l'aiuto di altre forze, la continuità nella preparazione della lotta.

Oggi il movimento si è fermato; ma per spegnerlo, gli opportunisti hanno dovuto sudare sette camicie, il che, malgrado il loro successo, è un risultato incoraggiante per l'avvenire. La loro tattica è consistita nell'unire alla solidarietà puramente verbale con Créteil negli altri centri e servizi il rifiuto pratico di generalizzare il movimento, permettendo alle federazioni di coprirsi di fronte alla massa dei lavoratori con la simpatia spontaneamente manifestatasi verso i postelegrafonici di questo centro; doppia tattica che era la contropartita di quella adottata a Créteil, dove esse non potevano attaccare frontalmente la lotta ed erano ridotte a circondarla di ipocrite sollecitudini per paralizzare la tendenza di quegli scioperanti e collegarsi effettivamente agli altri, come i nostri compagni avevano previsto e denunciato fino da quando le federazioni si erano mosse.

I sindacati - verso i quali le organizzazioni «gauchistes» hanno dato una nuova prova di codismo - sono ancora una volta riusciti a svolgere il loro ruolo di pompieri. Ma solo a prezzo di una mobilitazione eccezionale di tutto l'apparato per isolare l'incendio di Créteil. Ci si immagina che due o tre centri della regione parigina fossero scesi in lotta in sintonia con un movimento come questo: la doppia tattica dei bonzi sarebbe stata allora impossibile, ed essi avrebbero dovuto ricorrere ad una tattica di tradimento più diretta, quindi più pericolosa. È a quell'obiettivo che i nostri compagni

ora lavorano, propagandando la vitale necessità di un collegamento fra i diversi «centres de tri». Come scrive un nostro volantino del 22 febbraio: «È necessario che alle prossime lotte si dia fin dall'inizio un minimo di collegamento e di coordinamento permanente fra i diversi centri ed uffici su scala regionale. È necessario affinché nessuno resti isolato e perché si possa scegliere il momento migliore per un movimento d'insieme che solo può garantire la soddisfazione delle nostre rivendicazioni comuni... Noi chiamiamo a lottare per questo coordinamento tutti i compagni, quale che sia la loro affiliazione politica o sindacale o anche se non aderiscono a nessun partito e sindacato, che sono per la lotta di difesa collettiva dei proletari al di sopra dei limiti di categoria d'impresa o di nazionalità, e capi-

scono che questa lotta è una lotta di classe. Chiamiamo a lottare per esso i compagni che sono per l'impiego dei metodi che corrispondono alle esigenze di questa lotta». E, ben sapendo che la lotta si scontrerà nell'opposizione non solo del «datore di lavoro», ma dei sindacati opportunisti, e nell'incoerenza dei «gruppi» che si rifiutano di combattere seriamente la politica sindacale ufficiale, i nostri compagni concludono: «Chiamiamo perciò tutti i proletari coscienti delle esigenze di questa battaglia a rafforzare il nostro gruppo sindacale PTT, a estendere le forze per far valere in modo unitario queste esigenze nei centri e negli uffici, nelle sezioni sindacali e in tutte le forme di coordinamento che possano nascere, per preparare le nostre lotte future. Contro l'orientamento riformista e capitolardo! Per un fronte di classe proletario!»

Nel movimento presente, tutte le parti in causa hanno saggiato la volontà dell'avversario e spinto la lotta al limite dello scontro, pur senza renderlo mai aperto. La lotta è stata contenuta, ma, anche così, quante scintille si sono sprigionate da questa scaramuccia! È il pegno che, quando lo scontro verrà, la lotta proletaria manterrà le sue promesse.

La pace del lavoro tedesca ha fatto i suoi giorni

Dopo i portuali, sono scesi in sciopero in Germania i poligrafici, 40 mila circa dei quali rischiano di perdere il posto in seguito all'introduzione di nuove tecnologie elettroniche, e i metalmeccanici del Baden-Württemberg (cui forse seguiranno quelli della gigantesca concentrazione industriale della Renania-Westfalia) rivendicanti aumenti salariali dell'8% contro il 4% «offerta» dalle aziende.

La lunga pace del lavoro che regnava nella RFT ha dunque fatto definitivamente i suoi giorni? È il nostro auspicio.

Viva i poligrafici e i metalmeccanici tedeschi! Viva la lotta di classe!

STAMPA INTERNAZIONALE

Il nr. 11, marzo 1978, de

El comunista

contiene:

- La Repubblica?
- Del Cairo a Tripoli.
- De tanto, correr tras «gobiernos obreros» se pierde la via de la revolución proletaria.
- El sentido de nuestra actividad «externa».
- El pan, a falta de trabajo!
- Mininotas.

PER LA NOSTRA STAMPA INTERNAZIONALE

Totale precedente	7.676.850
Milano	60.000
Firenze: gennaio	35.000
Firenze: lettrice	
Manetti e Roberts	2.000
Catania: "Toti"	2.000
Firenze: febbraio	35.500
Pescara	5.500
Messina	10.000
Totale	7.826.850

con essa, la consapevolezza dell'emergenza e, naturalmente, l'accorato invito alla austerità dei vari Berlinguer inglesi. Si andò quindi a tutto vapore verso il sospirato accordo Trade Unions - Governo. In base ad esso, la classe operaia doveva accettare di «moderare» le richieste salariali che inevitabilmente avrebbe avanzato per difendersi dal forte aumento dei prezzi. Il «tetto» che i sindacati accettavano di non superare era il 10%: una vera dimostrazione di patriottismo, se si pensa che il tasso di aumento dell'inflazione cresceva ogni giorno fino a raggiungere l'elevatissima quota del 30% ed oltre. Ma è chiaro che, una volta messe a tacere le categorie più combattive della classe operaia, si potevano pure tocare senza grandi sforzi altri redditi; quindi, sostanzialmente, «politica dei redditi» poteva solo voler dire fregature per i proletari e gli strati intermedi di piccola borghesia. In termini economici, infatti, l'austerità consiste nel trasformare una parte della produzione di consumo in produzione addizionale di investimento, e la via per realizzarla è quella dell'erosione del salario reale e di precedenti «conquiste» per i proletari e quella della compressione dei profitti per le piccole e medie imprese, fino al fallimento di alcune anche fra le maggiori che non riescono a «tenere il mare» nel ciclone della crisi. Aumento delle capacità produttive a fronte di una domanda di prodotti ancor più ristretta, concentrazione e centralizzazione del capitale e crescita dell'esercito di riserva dei senza lavoro: a questo e non altro può condurre la politica di austerità alla quale si sentono di colpo votati tutti i bravi borghesi, non importa se divisi fra chi l'austerità la vuole «permanente» e chi solo «temporanea». Certo, per l'Inghilterra dall'apparato industriale decrepito, «uscire dalla crisi» ha più senso che per altri paesi, trattandosi di liberarsi da quella che è stata chiamata la «via del sottosviluppo». Ma questo può soddisfare borghesi e opportunisti adoratori del Dio Sviluppo al quale sacrificare senza fine le vittime proletarie, non certo chi comincia a capire che il Dio Svi-

DA PAGINA TRE

IL PATTO SOCIALE NELL'ESPERIENZA INGLESE

luppo ha solo il potere che a sempre dimostrato di possedere in tutta la storia di accumulare «povertà e ricchezza dal lato dell'operaio e ricchezza e civiltà dal lato di chi non lavora» (Marx).

Proprio per questo era necessario lanciare un'altra gigantesca menzogna: quella secondo cui con il patto sociale la produzione aumenterebbe, troverebbe il mercato che prima le mancava, e con essa crescerebbe l'occupazione. È vero che nessuno spiega come la merce prodotta possa trovare un acquirente, all'interno e sul mercato internazionale; ma tutti concordano nel dire che, l'aumento di occupazione non essendo un fatto automatico, la «contropartita» dev'essere l'impegno governativo ad un intervento esterno alle forze di mercato che garantisca (ma come?) l'aumento dei posti di lavoro. Si parla, addirittura, di «pieno impiego»: il patto sociale diventa così il patto della piena occupazione! È questo che occorre per salvare un «paese» dalla frattura politica, dalla guerra civile e dalla rivoluzione? No, si risponde implicitamente da parte borghese: il patto sociale non basta, i suoi limiti sono ben configurabili; inteso nel senso stretto di «plafond» agli aumenti salariali, esso costituisce solo la parte economica della componente interna dell'aiuto di cui ha bisogno la borghesia nazionale per sfuggire all'emergenza. Ma è facile capire che, una volta ceduto su questo punto, la parte politica del patto sociale viene da sé, anche se in merito non si scende a trattative specifiche alla luce del sole come, per esempio, sull'impiego dei mezzi di repressione in caso di mancato rispetto della parte economica da parte proletaria.

Non basta. Per far fronte alla crisi, la borghesia di un paese deve avvalersi della componente esterna dell'aiuto

ad essa indispensabile. Anche questa trova nella sua parte economica la premessa che le assicura la parte politica: il capitale finanziario posto a disposizione di chi è in grave stato di necessità è manifestazione di solidarietà di classe fra le varie borghesie (che, comunque, non offrono mai nulla gratis). Nel novembre 1976, l'Inghilterra riceve un prestito di grandi dimensioni: 3,9 miliardi di dollari. La lettera d'intenti che come al solito l'accompagna pone certamente una limitazione alla cosiddetta sovranità nazionale; ma contiene una parte assai «gradita» di «paterno aiuto». L'Inghilterra ha potuto osservare le tre principali condizioni in essa precisate: riduzione del 20% della spesa pubblica, rigido controllo della circolazione monetaria e del credito interno, tetto del 10% da non superare per le contrattazioni salariali. Quest'ultima condizione, già proposta dalle «Unions», era esecutiva fin dalla primavera del '76, quando appunto il patto sociale venne ufficialmente articolandosi in quattro fasi, l'ultima delle quali dovrebbe essere negoziata nella prossima estate.

Dalla rivista «Le Monde» n. 4 dell'8/2/78 apprendiamo che i risultati, per il «paese», sono stati più che incoraggianti. Qualcuno ha parlato addirittura di miracolo, per cui il morale (sempre del paese) sarebbe passato dalla disperazione in cui può gettare una bancarotta all'ottimismo che invece possono ispirare i dati statistici comprovanti una «ripresa» sul piano economico e finanziario. Per la prima volta dal '72, alla fine del '77 la bilancia commerciale ha infatti registrato un'eccedenza, grazie anche agli introiti del petrolio del Mar del Nord, la cui produzione ha raggiunto i 40 milioni di tonnellate (quanto l'Algeria) coprendo circa la metà del fabbisogno. Le partite invisibili sono

pure migliorate: noli, assicurazioni, turismo ecc. Sulla piazza di Londra, poi, i capitali, che prima l'evitavano come la peste, sono tornati ad affluire di gusto, per cui a fine anno la bilancia dei pagamenti si è chiusa con 250 milioni Lst. di attivo, mentre le riserve in valuta e oro raggiungevano la rispettabilissima somma di 20,6 miliardi di dollari, vicina cioè a quella dei paesi più provvisti come l'Arabia Saudita, la Germania federale, il Giappone. Ma il dato più rassicurante è stato quello della vittoria ottenuta nella lotta contro l'inflazione, il cui tasso di aumento è sceso dal 18 al 12%, e si conta per il '78 di abbassarlo al 10, pari al tetto imposto agli aumenti salariali. Secondo certi calcoli, il tenor di vita della classe lavoratrice sarebbe diminuito del 7% a causa della differenza fra tasso di aumento dell'inflazione e tasso di aumento dei salari, e questa è solo una delle «contropartite» offerte dal governo in cambio dei sacrifici richiesti: l'altra parte della fregatura riguarda la disoccupazione, che al 12 gennaio '78 ammontava a 1.548.544 unità, con un aumento notevole rispetto all'inizio del patto sociale (nell'ultimo mese del '77, + 67.722 unità). Non è questa la prova che il patto sociale è solo una cambiale firmata in bianco dai sindacati? Del resto, chi vuol restare sul terreno del marxismo vale a dire della sola scienza sociale degna di questo nome, che cosa poteva aspettarsi di diverso? Chi si meraviglierà che «proprio Healey, che invoca sempre maggiori sacrifici da parte dei lavoratori, abbia concesso nel novembre del '77 un aumento del 18% sui già lauti appannaggi della regina Elisabetta?»

A questo punto ci si può chiedere se il patto sociale è passato in modo del tutto indolore. La risposta è senz'altro negativa, perché varie cate-

rie vi si sono ribellate, anche se poi sono state sconfitte dall'opera di repressione congiunta di governo e sindacati: basti ricordare gli elettricisti, che hanno scioperato a gatto selvaggio nel novembre '77, i pompieri che si sono battuti per diverse settimane, e ancor più di recente i 260 mila minatori rivendicanti «aumenti dell'ordine del 90%, richiesta che avrebbe inevitabilmente distrutto l'intero edificio del patto sociale» e sconfessato apertamente «il leader Joe Gormley che predicava la moderazione». Mentre i pompieri sono stati costretti a cedere per l'intervento dei militari, per gli elettricisti e per i minatori «è scattata una molla impensabile fino a qualche anno fa: l'opinione pubblica inglese, tradizionalmente equidistante di fronte alle vertenze sindacali, questa volta ha fatto quadrato attorno al governo Callaghan», e la pressione è stata tale da farli recedere dalle loro posizioni. «La Repubblica» del 10 febbraio '78 poteva già annunciare gongolando che «la sterlina e la Borsa hanno reagito molto positivamente alla decisione di accettare la raccomandazione del contratto sociale e di limitare così le richieste di aumenti salariali ad un massimo del 10%. La decisione dei minatori è molto importante, non soltanto per il notevole peso che questo sindacato ha ancora oggi sull'economia britannica», ma anche perché «la loro categoria viene considerata una delle più combattive e intransigenti ed ha così ridicolizzato la tesi dei conservatori, secondo la quale soltanto con gli strumenti monetari si può controllare l'inflazione. La politica dei redditi di Callaghan dimostra invece di essere ancora efficace, soprattutto dopo che i minatori hanno confermato di accettarla. È ora quasi certo che il governo potrà

ottenere il rinnovo degli altri principali contratti salariali di questa prima metà dell'anno con una certa facilità e sotto il tetto del 10%».

Solo il giorno dopo, l'11/2, lo stesso giornale registra però la ribellione di una categoria di lavoratori: i trasportatori di prodotti petroliferi, contro cui il governo è costretto a far intervenire le truppe, cosa «che in altri tempi avrebbe causato lo sciopero generale [...] Il governo britannico ha deciso di ricorrere nuovamente all'esercito per bloccare una mini-ribellione contro il patto sociale. Nella precedente occasione i soldati sostituirono i pompieri in sciopero, perché chiedevano più del 10% nelle loro retribuzioni, senza rispettare gli accordi di vertice tra governo e Trade Unions sui livelli massimi salariali. Questa volta si tratta di utilizzare i militari per guidare i veicoli che trasportano benzina dalle raffinerie alle stazioni di servizio, perché i loro conducenti sono scesi in sciopero rivendicando incrementi salariali irregolari».

Se questo è l'atteggiamento del governo laburista, qual è quello della Trade Unions? Il corrispondente da Londra de «La Repubblica» dell'11/2 può affermare: «I massimi dirigenti sindacali sono convinti di poter appoggiare la politica salariale del governo e sembrano disposti ad accettare qualsiasi metodo per combattere le ribellioni». A questo punto, un ultimo quesito è d'obbligo: il patto sociale non era stato denunciato dai sindacati? La rivista della CGIL «Rassegna Sindacale», n. 5-6 del 9/2, informava infatti: «Nel congresso del luglio scorso il TUC ha rifiutato il tetto salariale fissato dal governo; tuttavia la massima parte dei contratti che sono stati rinnovati successivamente si sono conclusi entro questo limite». Come si vede, il patto sociale, benché ufficialmente morto, continua di fatto ad operare, spiegando anzi la sua massima efficacia, perché la repressione appoggiata dai rappresentanti «operaia» è sempre pronta ad intervenire. E qui si impreccherebbero interessanti considerazioni di natura teorico-politica ed anche ideologica su cui torneremo a proposito della nostra amata Italiaetta.

DA PAGINA UNO

CORNO D'AFRICA

Sullo sfondo di moti nazionali un groviglio di contrasti interstatali e interimperialistici

Assistiamo così allo scomporsi e ricomporsi, sul piano degli schieramenti nella guerra attuale, di rapporti fra stati che altrove assumono forme ben diverse: Egitto, Sudan, Arabia Saudita e Iran ricompongono le loro divergenze con Iraq e Siria e militano in uno stesso schieramento a favore della Somalia, mentre l'ex stato «fratello» della Somalia, lo Yemen del Sud, milita con russi, cubani e tedeschi-orientali a fianco di uno scomodo alleato, il supernemico Israele, e degli ex protettori della Somalia, a loro volta nemici di quest'ultimo. Lo stesso Israele, lungi dall'abbandonare l'alleanza con l'Etiopia, che risale agli anni '50, l'ha consolidata nel tentativo di conservare i punti d'appoggio di cui gode sulle coste eritree, e il Kenya, schierato con l'occidente, appoggia l'Etiopia in funzione anti-somala per via del contestato Nord-est, ma non può non mitigare il proprio atteggiamento per non divenire a sua volta oggetto di «attenzione». La sua posizione, che rompe la continuità del tentativo russo di alleanza fra Etiopia, Tanzania e Mozambico, è l'anello di una catena che, nella visione globale dell'imperialismo sovietico, potrebbe in futuro saldarsi all'Angola tramite lo Zambia e portare ad uno sbocco sull'Atlantico oltre che ad un isolamento del Sudafrica.

Da parte loro, gli Stati Uniti non possono permettere che l'Etiopia, nella controffensiva verso i confini somali, porti alla conquista di nuovi territori verso il mare, o, come paventava Syad Barre, alla rioccupazione da parte russa della base di Berbera; ma non possono intervenire direttamente sia perché ciò comporterebbe un impegno almeno pari a quello dell'URSS e una presenza militare nella

zona con possibilità di escalation per ora non volute, sia e soprattutto perché un intervento diretto priverebbe dei suoi presupposti il legame politico-militare che è alla base dell'azione tramite gli alleati vecchi e nuovi nell'area, cioè Iran, Arabia Saudita ed Egitto. Anche l'abile politica indiretta americana non è però senza «buchi». Le recenti dichiarazioni dell'Iran (secondo cui un passaggio dei confini somali da parte delle truppe etiopiche provocherebbe una contromossa militare persiana) hanno infatti suscitato l'immediata reazione dell'Organizzazione per l'Unità Africana (OAU), in quanto si era concordemente e solennemente stabilito di condannare ogni ingerenza negli affari interni dell'Africa. Inoltre, l'Arabia Saudita (alleata dell'Iran nella zona ma sua antagonista sul Golfo Persico) ha subito accusato lo scà di propositi aggressivi. L'Egitto, infine, di cui avevamo previsto un ruolo sempre più «africano» e sempre meno «mediorientale», interviene bensì direttamente, assumendo goffamente l'atteggiamento di potenza locale (1); ma il nemico che ha lasciato al di là del canale se lo ritrova a Massaua...

Non si finirebbe più di elencare le connessioni nella complicata vicenda del Corno d'Africa; e del resto ciò che vale oggi può non valere più nell'immediato futuro, perché cambiamenti di fronte sono ancora possibili, essendo tutt'altro che definita ogni alleanza. Si possono però definire le grandi linee dello sviluppo del conflitto partendo dai dati certi, come la composizione di classe dei paesi in questione, gli interessi dei due grandi blocchi imperialistici, la funzione che essi hanno o possono sviluppare, le questioni di nazionalità in quella particolare area.

Aspetti locali della questione del Corno d'Africa

L'Etiopia è un grande paese agricolo-pastorizio con popolazione divisa in molti gruppi etnici stanziati in zone abbastanza ben delimitate, che costituiscono la base sia di rivalità tribali, sia dello sviluppo di forze nazionalistiche coerenti. In articoli precedenti abbiamo visto che l'unica possibilità per il nuovo regime di legare a sé le varie componenti della popolazione ed eliminare le forze centrifughe nei resti dell'impero, era di affrontare radicalmente il problema delle nazionalità e delle classi oppresse. Si doveva, innanzitutto, concedere il diritto all'autodeterminazione (federazione? autonomie locali?) la forma giuridica non ha molta importanza) al popolo composto dalle varie etnie, e conciliarsi tramite il rivoluzionamento dei rapporti di proprietà nelle campagne e la drastica eliminazione di ogni residuo feudale e di ogni privilegio della potente chiesa etiopica; si doveva risolvere con la Somalia la questione dell'Ogaden sulla base delle decisioni della popolazione somala rappresentata dal FLSO, anche a costo di cederlo al paese vicino, magari in cambio di accordi di cooperazione, ecc. Sappiamo bene che ciò non è avvenuto perché non poteva avvenire; perché i militari rappresentanti la giovane borghesia etiopica hanno sì compiuto un colpo di stato ma non realizzato una rivoluzione; perché, anche se di rivoluzione si fosse trattato, mancavano un proletariato e un suo partito in grado di imprimere a tale rivendicazione lo slancio necessario ai cambiamenti radicali, seppur borghesi, che la borghesia da sola non può tradurre in atto.

Oltre a questa carenza fondamentale di per sé sufficiente ad impedire lo sviluppo di condizioni rivoluzionarie tali da trasformare le forze centrifughe in forze centripete intorno ad interessi materiali, esiste la pesantissima ipoteca rappresentata dagli interessi imperialistici nella zona: il controllo delle vie delle materie prime per mare e delle loro fonti in terra; la battaglia per assicurarsi teste di ponte ed alleati negli schieramenti del prossimo conflitto generale; la necessità congiunta di spegnere focolai di ribellione esultanti dagli schemi di utilizzazione propri dell'imperialismo.

Ma, in tale contesto, la storia gioca un tiro mancino alla visione statica delle cose tanto cara ai borghesi: dialetticamente, in un delicato gioco di rapporti, le stesse cause che vietano l'affermazione rivoluzionaria di uno

sviluppo borghese e capitalistico, finiscono per suscitare forze antagonistiche ancora più potenti.

I vari fronti di liberazione eritrei e somali erano un tempo quasi soffocati dall'impossibilità di superare i limiti topografici degli stanziamenti etnici, a volte ristrettissimi: con l'intervento straniero per utilizzarli da una parte e per combatterli dall'altra, hanno acquisito una capacità di lotta e movimento fino a pochi mesi fa impensabili. La guerra aperta per la loro eliminazione fisica provoca il flusso di grandi quantità di profughi e perseguitati politici privati di ogni prospettiva che non sia non quella di partecipare alla guerriglia. Sono centinaia di migliaia i somali e gli eritrei costretti all'esilio, e questa è una fonte ulteriore a cui i movimenti attingono militanti che non sono più contadini passivi, ma diseredati per i quali un'arma a disposizione rappresenta l'unica speranza di avvenire. Il risultato è che la presenza di questi movimenti, in sé non molto importanti, quanto a prospettive di sviluppo in senso rivoluzionario borghese, data l'eseguità delle forze, spezzettate idealmente e geograficamente e ipotecate da appoggi interessati a ben altro che alla loro definitiva vittoria, diventa invece nevralgia per la possibilità di interferire in una situazione estremamente instabile. È chiaro che, per esempio, la guerriglia eritrea ha costretto l'esercito etiopico ad immobilizzare gran parte delle forze che gli servivano per attaccare i somali nell'Ogaden, e che questa debolezza rende tuttora possibile la ribellione di forze che per la loro inconsistenza non sarebbero state in grado di muoversi da sole, come le popolazioni del Tigrai, che, pur non avendo una base rivendicativa nazionale, odiano fieramente il governo centrale. D'altra parte, ottenuta faticosamente vittoria con l'appoggio russo-cubano nell'Ogaden - vittoria destinata a segnare un marchio d'infamia una coalizione cosiddetta rivoluzionaria o almeno «progressista» scagliata contro un moto inequivocabilmente di liberazione nazionale - resta aperto per Addis Abeba il problema di tenere sotto controllo una popolazione nomade già di per sé semi-inafferrabile e predisposta dal suo stesso modo di vita, se non sempre dalle condizioni geografiche, alla guerriglia nelle sue forme più elusive, mentre il fronte eritreo non è ancora saggio e, quando lo sarà, presenterà ostacoli simili a quelli che hanno a lungo ritardato lo sfondamento del fronte

nell'Ogaden, con la differenza che la guerriglia eritrea dispone di un terreno più favorevole ed è meglio organizzata, anche se non gode della copertura di un esercito regolare. Infine, il ristabilimento dello status quo confinario rimetterà l'Etiopia direttamente di fronte al Sudan e all'Egitto ad ovest e nord, e alla Somalia a sud, con tutte le complicazioni che possono derivarne.

La montagna avrà dunque partorito il topolino? Grazie al massiccio intervento russo-cubano, l'Etiopia ha il vantaggio non solo di possedere una massa d'uomini che l'avversario non ha, ma di contare su forniture illimitate di armi moderne, su «consiglieri» militari efficientissimi, su «istruttori» cubani che sono ottimi combattenti: conosce oltre alla perfezione la condotta di guerra dell'avversario e i suoi mezzi, entrambi forniti dagli ex alleati in anni di addestramento. Perché dunque la guerra di repressione delle nazionalità da parte etiopica ha avuto un andamento così tormentoso e un esito ancora così dubbio?

Se fosse vero che il Pentagono considera le intenzioni dell'URSS veramente bellicose come si dice, avremmo assistito alla creazione di un altro ponte aereo in Somalia, mentre invece quest'ultima, se tutti - USA, Inghilterra, Francia, Italia, Germania, Egitto, Siria, Iran, Pakistan, Jugoslavia ecc. - le hanno promesso qualcosa, non ha ricevuto quasi nulla. Il fatto è che a tutt'oggi la politica di intervento delle due massime potenze è in gran parte concordata.

L'atteggiamento americano è apparso chiaro in Medio Oriente con l'abbandono graduale della pedana israeliana e il varo di una politica di equidistanza dopo la scomparsa dell'URSS dalla scena (tranne che, debolmente, dall'Iraq). Restava la questione palestinese: risolta quella (ma è risolta?) si poteva passare alla

normale amministrazione col premere su Israele perché attenuasse la sua intransigenza. Non meno chiaro è il contegno di Washington nel Corno d'Africa, dove esso è presente tramite gli alleati oggi più sicuri e dove l'ingerenza russa è seguita con attenzione ma senza che ciò provochi interventi macroscopici: si direbbe, anzi, con noncuranza.

Ricordiamo i fatti. L'URSS assicura ufficialmente che non saranno varcate le frontiere: il Segretario di stato americano accoglie subito (10/2) tali assicurazioni, e le rende pubbliche. La Somalia fa dichiarazioni allarmanti sul potenziale bellico accumulato in Etiopia e sulla presenza di migliaia di militari stranieri: il Dipartimento di stato fornisce le cifre della CIA e ridimensiona senza allarmismi la versione somala. Navi cubane sono in rotta verso l'Etiopia con uomini e materiali: nessuno le disturba. Materiale e uomini attraversano il Kenya dal porto di Mombasa per raggiungere senza misteri né finzioni il «fronte sud» dell'Ogaden: nemmeno una nota diplomatica. Un aereo egiziano con venti tonnellate di materiale bellico diretto in Somalia è bloccato da Nairobi e rispedito indietro: nessuna reazione. Più accaniti sembrano i paesi europei, che vedono nel conflitto una buona occasione per mettere il naso in Africa; ma a più riprese gli Stati Uniti li richiamano all'ordine, e il 21/1 proibiscono loro di intervenire con forniture militari. Il 10 febbraio Carter definisce «invasione» quella della Somalia e chiede a Mogadiscio il ritiro delle sue truppe; il 14, i 9 della CEE in un documento congiunto ripetono la richiesta e, precisando che contemporaneamente deve avvenire il ritiro russo o cubano dall'Etiopia, fanno notare agli americani che avevano «dimenticato» l'importante dettaglio, divenuto poi la chiave di volta dei contatti Usa-Urss per la «soluzione del problema».

Internazionalizzazione del conflitto

Ma ritorniamo al processo di internazionalizzazione del conflitto. Se può accadere che diverse potenze locali abbiano nella propria area di intervento interessi contrastanti con quelli delle superpotenze, magari alleate fraterne finché tali interessi non erano in gioco, accade a maggior ragione che nascano contrasti fra le superpotenze ansiose di monopolizzare le vie e le fonti delle materie prime da un lato, e le potenze europee premute dalla vitale esigenza di garantirsi l'accesso alle medesime vie e fonti, dall'altro. Mentre il Giappone estende la penetrazione nella sua zona d'influenza «storica» (Corea, Filippine, Indonesia, ecc.), conclude importanti accordi con la Cina, ed è quindi temporaneamente impegnato nei passi di più immediata urgenza, l'Europa, con la Germania in testa, non può non maturare un'insoddisfazione sempre più marcata per la pianificazione globale del conflitto da parte degli imperialismi maggiori, pianificazione che ha l'indelicatezza di passar sopra il bisogno di sbocchi delle potenze minori. La «grande» teoria dei tre mondi che i cinesi hanno lanciato con tanto scalpore non è dunque che la registrazione di un banale dato di fatto, reso acuto, nella sensibilità dei nuovi dirigenti, dalla necessità di svilupparsi industrialmente senza pagare le spese di una tutela politica e militare intollerabile per un grande paese nelle condizioni della Cina.

Assisteremo perciò ad una divisione dell'Africa e del Medio Oriente in rigide zone d'influenza sul modello del «condominio» europeo? Diciamo subito che non sarà possibile, ma aggiungiamo che, proprio per questo, la pericolosità della situazione in un primo tempo impone alle diplomazie la ricerca del mantenimento ad ogni costo di una stabilità delle frontiere e tale ricerca non potrà non tradursi in presenza fisica e quindi in accordi, taciti o no, per la suddivisione in zone d'influenza più o meno rigide.

L'attuale impossibilità di definire gli schieramenti eventuali della guerra che si sta preparando su scala generale, porta i due massimi imperialismi a giocare una partita di lentezza estenuante, i cui risultati non si possono ancora intravedere. L'America ha fame di materie prime, la Russia di basi strategiche in quella parte del mondo. Sull'Oceano Indiano gli Usa dispongono di una catena

di secondo le reciproche necessità strategiche; basi all'URSS sull'Oceano Indiano dirimpetto alla potenza navale americana; miniere agli USA in concorrenza col «secondo mondo». Ma, mentre in Europa il condominio è stato stabilito una volta per tutte a Yalta, in Africa non vi è nulla di deciso e la suddivisione è una tendenza più che un dato di fatto acquisito. Se il piano - non scritto, ma determinato dalle forze in campo - è questo, già vi sono i primi elementi di una sua conferma. L'Urss non «controlla» neppure uno dei paesi africani ricchi di materie prime: gli Stati Uniti li controllano tutti. Se, per via di dottrine militari diverse, è molto ridimensionata la concorrenza in campo strategico nell'Oceano Indiano e sulle coste, nell'insieme del Continente Nero la concorrenza economica russa non turba ancora i sonni di Washington. È quindi prevedibile che, in futuro, gli attriti raggiungano qui un'asprezza forse maggiore tra Europa e Usa che tra Usa e Urss, rendendo ancor più difficile la prognosi sugli schieramenti almeno in tempo di «pace» (perché in tempo di guerra e nel periodo immediatamente precedente diviene importante non solo acquisire e consolidare posizioni, ma anche toglierle all'avversario).

Già gli studiosi di cose militari avvertono come un rigido accordo sulla intangibilità delle frontiere in Africa sia a lungo termine pericoloso, per l'insorgere dei problemi nazionali ereditati dal colonialismo. Una «rigidità eccessiva» comporta un intervento diretto nelle rispettive zone qualora il principio non venga rispettato, ma è proprio questo che quel tipo di alleanza vorrebbe evitare, perché l'intervento diretto comporta sempre pericoli di escalation. La verità è che l'imperialismo, russo o americano, per potente che sia, non può trovare soluzioni definitive perché non può eliminare l'antagonismo fra stati, soprattutto fra le instabili piccole nazioni uscite dal crollo del vecchio colonialismo che abbiano la ventura di trovarsi di volta in volta ai vertici dei conflitti interimperialistici. Come ampiamente dimostrato dai fatti, paradossalmente è anzi quasi sempre un intervento «stabilizzatore» a fare esplodere contrasti più gravi di quelli che si volevano evitare, per il semplice motivo che l'intervento può essere ideato solo quando i sintomi di una

situazione materiale esplosiva appaiono evidenti. Se pensassimo l'imperialismo in grado di applicare una politica preventiva, dovremmo immaginarlo anche in grado di salvare sé all'infinito - il che è una contraddizione in termini. Nell'epoca imperialistica, l'azione preventiva è più che mai legata a fattori di classe, in particolare alla misura in cui l'opportunismo riesce ad impedire l'accelerazione del processo rivoluzionario - e tutto questo esce dall'ambito dei piani della CIA, del Pentagono o del Cremlino.

Intangibilità delle frontiere! Erano forse «intangibili» le frontiere del Vietnam o di S. Domingo, dell'Ungheria o del Sinai, del Congo o, se vogliamo, del Cile? L'imperialismo non ha certo avuto bisogno, se non di rado, di spostare materialmente delle frontiere. Dollari o carri armati, aerei o «tecnici» passano sulle frontiere: il risultato è quel che conta. La decisione americana di creare una forza tattica di pronto intervento (3 divisioni, 45.000 uomini) nel Golfo Persico non mira a spostare confini. L'Iran, chiamato in causa per la guerra del Corno d'Africa, è il gendarme più armato del mondo industrializzato, addirittura più di molti paesi europei. Ma il gendarme ha bisogno di un gendarme per sé stesso; gli ultimi «tumulti di piazza» nell'Iran si sono chiusi con un bilancio impressionante: centinaia di morti (più di cento solo in una fabbrica tessile), edifici pubblici assaltati e incendiati dalla folla, scontri tra operai e polizia, poliziotti fatti fuori per essere passati dalla parte dei ribelli, ecc. La guerra può temporaneamente distogliere le masse dalla loro lotta, ma i nodi prima o poi vengono al pettine: sia in Egitto che in Israele, alle guerre sono seguiti i più estesi moti di classe della loro storia. Se la guerra nel Corno d'Africa si prolungherà, vi matureranno potenzialità di classe. Quella a cui assistiamo è la più vasta prova di internazionalizzazione di un conflitto dalla II guerra mondiale in poi; essa conferma la nostra tesi che si sta preparando il terzo massacro mondiale. Che il proletariato occidentale si unisca in un solo moto impetuoso ai compagni di Persia, d'Egitto, di Tunisia, e alle plebi oppresse del Corno d'Africa e di tutto il mondo, in lotta per la loro emancipazione non soltanto nazionale!

IVREA

Dio ne scampi: circola lo spettro della lotta di classe

Dopo la lunga campagna scandalistica contro i nostri compagni delegati di fabbrica all'Olivetti, l'F.L.M. ha infine deciso, senza nominarli, di espellerli con la seguente «risoluzione politica approvata il 6/3/78 all'unanimità»:

«I membri del Direttivo Provinciale F.L.M. riuniti in Lega, hanno discusso la posizione di quei delegati dei Consigli di Fabbrica della Olivetti che hanno assunto posizioni non conciliabili con i principi fondamentali ai quali si ispira l'azione e la politica del sindacato. Essi infatti hanno rifiutato di riconoscere che le istituzioni democratiche conquistate con la lotta di Resistenza, vanno difese contro il pericolo fascista, e quindi, proprio per questo, occorre condannare esplicitamente e fermamente il terrorismo che oggi in Italia rappresenta uno strumento che la reazione utilizza per mettere in pericolo le istituzioni democratiche e le libertà costituzionali. Tale posizione si era manifestata attraverso il rifiuto di approvare una risoluzione politica sottopostagli in un dibattito all'interno dell'organizzazione di appartenenza.

«Il Direttivo F.L.M. nel fare propria tale risoluzione politica e nel riaffermare che chiunque non accolga i principi in essa contenuti deve venire escluso dalla F.L.M., invita gli Esecutivi dei Consigli di Fabbrica interessati ad indire, tra i lavoratori dei gruppi omogenei di appartenenza, assemblee per la rielezione del delegato. In ogni caso l'esclusione dalla F.L.M. comporta (anche in riferimento al regolamento provinciale sui delegati) la revoca della disponibilità delle ore riconosciute ai membri dei Consigli di Fabbrica.

«Qualora fosse necessario, le eventuali questioni di tutela di difesa immediata nella contrattazione sindacale saranno eventualmente affrontate col ricorso a designazioni provvisorie previste dal regolamento provinciale F.L.M.»

È così dimostrato: 1) che il sindacato cosiddetto operaio non si ispira più ai principi della lotta di classe, ma a quelli del rispetto, anzi della difesa a spada tratta, delle istituzioni democratiche; 2) che chiunque e in qualsiasi modo viola tali istituzioni è «fascista»; quindi erano fascisti i Partiti della III Internazionale di Lenin; 3) che, eletti o no dagli operai, i delegati di fabbrica o sono i servi di tali istituzioni, o, in barba alla ... democrazia, se ne devono andare. Grazie mille: l'F.L.M. ci fa soltanto onore!

Poiché tuttavia i tempi esigono grinta, e non basta espellere alcuni delegati per esorcizzare lo spettro della rinascita della lotta di classe, mette conto d'inscenare una caccia alle streghe, denunciata da questo nostro cartellone nello stabilimento di Scarmagno:

«Pare che nei giorni scorsi a Scarmagno B. siano stati trovati due volantini delle Brigate Rosse e che ciò abbia generato allarmismo nell'ambiente sindacale. I bonzi, specie quelli del PCI, dopo averne consegnato una copia all'Ufficio Personale, hanno cominciato a chiedersi chi poteva essere stato. È facile capire che poteva essere stato chiunque: ma, poiché volevano trovare un colpevole che facesse loro comodo, non hanno esistito ad insinuare che potevano essere stati gli internazionalisti.

«Questa è una menzogna: loro lo sanno bene quanto noi! E allora perché? Vogliono forse creare un clima da caccia alle streghe, e magari sfruttare l'occasione per colpire uno di noi? Comunque sia, è certo che l'impiego della calunnia e dell'insinuazione - metodi degni del peggior stalinismo - è un sintomo assai pericoloso, che dovrebbe far riflettere tutti i lavoratori. Potrebbe essere l'inizio di una campagna di denigrazione intesa ad isolare dai compagni di lavoro tutti coloro che, non più disposti a tacere e a stringere la cinghia, si ribellano alla linea dei sacrifici e della subordinazione al capitale, o si dimostrano titubanti ad accettarla fino in fondo.

«Di recente, in alcuni volantini, abbiamo chiarito la nostra posizione nei confronti sia del terrorismo che dei terroristi, e messo in risalto le differenze che ce ne distinguono. Non abbiamo nulla da cambiare.

Ordine, rigore, austerità - grida Berlinguer. Chi non piega la schiena, non c'è dubbio: è un «terrorista», dunque un «nemico della classe operaia! Avanti, democrazia blindata!

STAMPA INTERNAZIONALE

Il nr. 262, 11-24 marzo, de
Le prolétaire

- contiene:
- Ou préparation électorale ou préparation révolutionnaire.
 - A propos de la campagne contre l'«Europe germano-américaine» [3].
 - Cette fois, Séguy dit la vérité.
 - Sur la question du droit de vote pour les travailleurs immigrés.
 - Electoralisme militaire.
 - Lettre d'Italie: Les position d'«Autonomie Operaia».
 - La grève des dockers en Allemagne.
 - Nouvelles d'Angleterre.

SARDEGNA

I lavoratori del Taloro protagonisti di una lotta esemplare

La situazione occupazionale è sempre più grave in Sardegna. La crisi dei settori industriali, soprattutto di quello chimico, sta producendo disastrosi effetti sulla giovane classe operaia dell'isola.

A Ottana, dopo il preannunciato disimpegno del capitale privato e pubblico e dopo diversi mesi di lotta, nello stabilimento in produzione è passata la cassa integrazione per circa 600 lavoratori. A fianco di questa triste realtà, sta nascendo un impianto simile dal futuro altrettanto precario.

Nel Cagliariaritano non si contano più i licenziamenti e la cassa integrazione: i colpiti sono gli addetti alle imprese di montaggio della Rumianca sud (gruppo SIR) e della Saras Chimica (gruppo ANIC), i lavoratori di varie imprese di appalto e i minatori dell'Iglesiente. Nel Sassarese, gli operai delle imprese di appalto della Sir da mesi non ricevono più i salari.

La reazione dei lavoratori a questi continui attacchi all'occupazione e ai salari è stata notevole su tutti i fronti: imponenti manifestazioni di piazza con duri scontri mentre l'opportunismo politico e sindacale si affannava a trovare le solite «specifiche» soluzioni.

Al centro della Sardegna, nel Taloro, l'ENEL aveva appaltato a imprese locali la costruzione di una centrale idroelettrica e di una stazione di pompaggio sotterraneo: 140 lavoratori delle imprese, che stavano ultimando tali opere, in prossimità del licenziamento per fine lavoro hanno occupato le gallerie e, dopo oltre 50 giorni, non danno il minimo segno di stanchezza. Essi chiedono garanzia di lavoro e di esistenza, individuando nell'azienda madre (ENEL) la principale controparte. Nelle riunioni succedutesi nell'arco di 3 mesi, si è cercato con vane promesse di far rientrare la lotta, ma la chiara determinazione degli scioperanti non ha permesso soluzioni provvisorie e parziali.

Nella vertenza c'è la richiesta di un concorso interno per il reclutamento del personale da adibire alla «gestione» dei nuovi impianti e del territorio, nonché alla reintegrazione dei posti vacanti nei vecchi gruppi (centrale esterna). L'ENEL, che in un primo tempo affermava di aver prov-

veduto alle assunzioni con un concorso indetto per il solo comune di Ovodda di 10 unità, dopo aver constatato la resistenza operaia ha già «concesso» altri 25 posti, volendoli assegnare in concorso aperto ai cittadini tra i 18 e 29 anni residenti nei comuni interessati: Ovodda, Gavoi, Teti, Tiana, Ollolai. L'ovvia preoccupazione, per l'ente elettrico, è che la lotta «contagi» i lavoratori degli altri cantieri, che potrebbero muovere all'attacco rivendicando l'abolizione radicale degli appalti e di subappalti.

La compattezza e la decisione sono le caratteristiche principali della battaglia di questi lavoratori diseredati, già discriminati in mille modi nelle imprese di appalto. Si lotta in condizioni di estremo disagio, asserragliati sotterranei (la centrale è costruita a 300 metri in profondità), senza riserva alcuna, arrangiandosi per gli aspetti logistici in modo davvero esemplare. La controparte, mal celando le sue fobie, continua intanto a sfornare cavilli giuridici con l'appoggio dei vari ruffiani di turno, che vanno dall'Ufficio del Lavoro, passando per la prefettura, fino ad alcuni sindacalisti.

Il movimento di resistenza ha trovato un appoggio politico ed economico - che si può definire popolare - nei paesi, dove si raccolgono i fondi e le derrate alimentari per il sostegno dell'azione di lotta intrapresa nel Taloro.

Non sappiamo se questa coraggiosa battaglia, in cui sono presenti in prima linea i nostri compagni, ha avuto degli sbocchi negli ultimissimi giorni, ma indipendentemente dal suo esito, dobbiamo rilevare che sta dando un magnifico esempio.

La prova di forza nel rivendicare il posto di lavoro ha conquistato la solidarietà delle popolazioni e degli altri lavoratori della zona, e ha costretto anche gli opportunisti a non rinnegare la lotta. La strada da percorrere per difendere le condizioni di vita della classe operaia è appunto quella dell'allargamento alla solidarietà di tutti i lavoratori, cosa che si dimostra tanto più facile ed immediata, là dove il peso dell'opportunismo è più scarso.

Questa esperienza di organizzazione autonoma, questa capacità di lottare ad oltranza, costituiscono per la classe un patrimonio prezioso.

DA PAGINA UNO

LIBIDINE DI SERVIRE

«anteporre gli interessi generali della Nazione a qualsiasi interesse particolare, e di ancorare ad essi la sua visione rinnovatrice, la sua tradizione rivoluzionaria» - che è un altro modo di dire: PROLETARI, LA VOSTRA ANCORA È UNA SOLA: IL REGNO, PER ECCELLENZA NAZIONALE, DEL CAPITALE!

È sufficiente? Dio guardi (il padreterno, qui, ci sta a pennello): agli slanci di filosofia morale di Berlinguer e ai voli di ragioneria aziendale e statale capitalistica di Napolitano, devono seguire gli ordini, non più soltanto i sermoni, duri ed inflessibili. E chi può darli, lancia e pipa in resta, se non il segretario della CGIL? Primo ukase: «La politica della rigidità a tempo indeterminato sconvolge ogni conto economico, contribuisce alla disgregazione sociale e rafforza ogni nemico di ogni cambiamento». Perciò abbiamo «scelto la mobilità»; a voi, proletari, tocca attuarla. Secondo ukase. «Se è vero che l'accumulazione capitalistica non si trasforma spontaneamente, in modo automatico, in investimenti, è altrettanto vero che senza risorse anche finanziarie gli investimenti non si fanno». Perciò «abbiamo deciso una politica di moderazione, di contenimento salariale e di scaglionamento degli aumenti»; a voi, proletari, tocca praticarla. Lasciatevi spostare a piacere dalle aziende, stringete la cinghia, favorite gli investimenti, sudate sul lavoro, chiudete gli occhi sulla mancanza di lavoro. Vi rifiutate? Perderete «i titoli morali e politici per assolvere ad una funzione di guida della società italiana»; forse vi illudete d'essere «rivoluzionari»; certo non siete, come è necessario per essere rivoluzionari autentici, dei conservatori!

Così, l'austerità assurda a principio, il sacrificio a dovere, il lavoro in generale, e in qualunque forma a imperativo categorico - viva l'accumulazione, viva gli investimenti, viva la produttività, altrettanti sinonimi di occupazione! In tale riconoscimento, è la chiave del potere che la classe operaia dovrebbe vedersi concedere «in fabbrica e fuori»!

A questa filosofia di aspiranti manager e, in attesa, di veri guardacurra aziendali e nazionali del proletariato; a questa religione del lavoro coatto come anticipo sul paradiso di una «società nuova»; a questa vera e propria mistica dell'assunzione a proprio carico delle necessità e delle leggi dell'ordine costituito, noi opponiamo la prospettiva esattamente inversa, l'unica che possa definirsi socialista e che presupponga la conquista rivoluzionaria del potere e della dittatura del proletariato, non la democrazia e le sue riforme.

«La lotta proletaria non tende ad esaltare ma a diminuire il dispendio di lavoro, e si basa sulle enormi risorse della tecnica odierna per avanzare verso una società senza sforzi lavorativi imposti, in cui la prestazione di ciascuno si farà allo stesso titolo con cui si esplica ogni altra attività, abbattendo progressivamente la barriera tra atti di produzione e di consumo, di fatica e di godimento [...]

«Basta col fare sgobbare, basta con lo spingere le masse coi metodi che derivano da quelli che si applicavano agli schiavi, se non al bestiame da lavoro o da macello. Al quale, tuttavia, non si imponeva nella costituzione di credersi sacro ed inviolabile, nè risuscitabile dopo essere stato mangiato!».

GOVERNO

REINCARNAZIONI ITALICHE

Poco prima della reincarnazione del governo Andreotti, Giorgio Galli, facendo proprio il motto del sen. Sarti secondo cui «la DC dev'essere quanto più possibile ambigua», scriveva su «La Repubblica» che i dirigenti democristiani «sono gli eredi della tradizione trasformista della cultura politica italiana e della classe politica che ha gestito il potere nel nostro Paese dalla morte di Cavour sino ad oggi. La destra storica era osteggiata da una sinistra storica guidata dall'uomo di fiducia della casa reale (Urbano Rattazzi). Il suo successore, Depretis, è giustamente entrato nella storia come uno dei nostri più grandi politici, essendo riuscito a far assumere un significato positivo ad un termine sul quale gravava un brutto pregiudizio, «trasformismo», appunto.

«Depretis trasformò la sinistra in destra, ma facendo accettare alla destra il linguaggio della sinistra. Grazie a queste benefiche trasformazioni, il garibaldino e perseguitato Nicotera divenne, come ministro degli Interni della sinistra, il più feroce persecutore delle nascenti organizzazioni del movimento operaio. Il giacobino Crispi si trasformò sino a proporre per l'Italia il modello dello Stato prussiano. E Giolitti riuscì a fare il presidente del Consiglio lungo l'arco di un trentennio (dal 1893 al 1921) attraverso una serie di successive reincarnazioni che gli meriterebbero un posto nella mitologia indiana».

Esatto, a parte un'eccesso di generosità verso Cavour; e collimante con quel che scrivevamo noi oggi, ma nel 1945, in La classe dominante italiana e il suo Stato nazionale, estendendo

alle massime glorie del nostro Risorgimento - le guerre d'indipendenza e le successive imprese belliche del Regno - il blasone di gloriosi prodotti dell'italico ruffianesimo». Ma l'errore che poi commette Galli è duplice: primo, quello di non capire che il vero miracolo dello Strellone d'Italia nel secondo dopoguerra non risiede nell'aver prolungato nella dc la tradizione riformista e camaleontesca di un

secolo di storia - faccenda, questa, di ordinaria amministrazione - ma nell'averla distribuita in congrue porzioni fra tutti i partiti del cosiddetto arco costituzionale, cominciando dal Pci e finendo con le schegge superstiti della socialdemocrazia, del liberalismo, del repubblicanesimo e del laicismo classici; secondo, quello di mettere sullo stesso piano il trasformismo di un Bonomi e della sua

Il nuovo stile della repressione

Con l'arresto di Massimo Marietti e Sergio Lo Giudice, collaboratori de «La Voce Operaia», e con la successiva perquisizione della polizia nella sede dell'organo del PCML, la repressione di stato dà un esempio delle nuove strade che è pronta a percorrere, ottenuto l'avallo completo dei partiti cosiddetti operai.

Durante le recenti perquisizioni (effettuate sotto il pretesto della ricerca di armi) non si è formulata un'accusa precisa contro determinati indiziati, ma è stata notificata la comunicazione giudiziaria d'indizio di costituzione di banda armata a chiunque capiti nel locale. Nello stesso tempo, oltre alle perquisizioni di altri locali dell'organizzazione e in caso di suoi militanti, la comunicazione giudiziaria d'indizio di costituzione di banda armata è stata estesa ai giornalisti che hanno prestato il loro nome come direttori responsabili ma che non fanno parte dell'organizzazione. In tal modo, un'organizzazione politica, senza una minima prova oltre i generici «indizi», può essere posta nell'impossibilità di lavorare sul piano legale. Chiunque può essere così costretto all'esistenza clandestina, senza bisogno di una legge speciale contro la «libertà di stampa».

Nel quadro di caccia alle streghe del terrorismo, non si perde occasione per colpire chiunque presenti qualche «indizio» di lotta all'opportunismo e alla collaborazione fra le classi. Della stessa atmosfera si è approfittato prontamente ad Ivrea per escludere dal ruolo cui erano stati incaricati dagli stessi operai i nostri compagni delegati di fabbrica.

È chiaro che - al di là delle chiacchiere democratiche, anzi proprio in diretta funzione di queste, come previsto da noi - un «nuovo stile» inizia nella repressione politica, tanto più ampia e capillare quanto più la borghesia può penetrare negli spazi in cui è all'opera il suo agente in seno alla classe operaia, l'opportunismo del Pci e delle false sinistre.

I SINDACATI ALLA PAPA DI S. DONA'

Collaborazione con il padrone scontro con i rivoluzionari

La lotta degli operai della Papa dura ormai da otto mesi. Da tre non percepiscono il salario, mentre lo stesso posto di lavoro è reso sempre più precario dai continui rinvii degli incontri con presunti compratori in grado di rilevare l'azienda e garantire la continuità produttiva a parità di organico, come richiede il sindacato: date «fatidiche» che slittano continuamente in uno stitilicidio estenuante.

La tattica del sindacato opportunisto è tutta incentrata nell'attesa di questi risultati, nella preoccupazione che il malumore operaio resti nei limiti di queste trattative; che non esca dai confini della fabbrica, coinvolgendo gli altri operai della zona. Se altrove questa manovra ha ottenuto «ottimi risultati» (nel senso del sindacato), alla Papa i segni di una situazione tanto incerta e tirata per le lunghe non sono meno avvertibili, in particolare dopo il provvedimento di gennaio di sospensione di 560 operai, che ha avuto l'effetto di rompere oggettivamente il fronte di lotta e di isolare dalla fabbrica gli elementi più giovani e combattivi.

Il prolungarsi della vertenza, l'aggravarsi delle condizioni di molti operai colpiti dagli aumenti dei fitti, del gas e dal costo della vita in generale, hanno contribuito ad aumentare, tuttavia, in quest'ultimo periodo il malumore ed anche una certa sfiducia nel sindacato opportunisto (anche se ciò non si manifesta ancora in un'opposizione chiara alla sua politica).

L'opportunismo è ben conscio di giocare una partita difficile: le condizioni materiali in cui versano gli operai esigono una rapida soluzione della vertenza, ma esso è vincolato alla ricerca di soluzioni che siano nello stesso tempo di utilità al capitale, disposto ad «interventire» solo a patto di concludere un buon affare: due termini difficilmente conciliabili. Il successo dell'opportunismo è legato quindi allo spazio che riesce ad ottenere per queste manovre finanziarie, da cui in pratica dipende.

In questa situazione diventa per esso intollerabile l'operato di chi, come i nostri compagni locali, denuncia questo suo ruolo peculiare, questo naturale piegarsi alle esigenze dell'azienda, concepita come un'unità lavorativa armonica, questo continuo sabotaggio della combattività di classe nell'intento di impedire che il fronte di lotta si allarghi alle altre aziende in crisi. Di chi, inoltre, non si limita a «proclamazioni rivoluzionarie», ma indica agli operai le loro armi elementari per la difesa degli interessi immediati, al di fuori della collaborazione istituzionalizzata: un metodo che non presentiamo come destinato a dare sempre vittoria o, come invece pretende il sindacato, a «garantire» tutto, ma che non paga le sue conquiste al prezzo di una divisione di classe, di una ipoteca di ulteriore e anche peggiore collaborazione col capitale, di «inevitabili» sacrifici di settori più deboli della classe, ecc.

Per questo non ci meraviglia l'attacco sferrato contro di noi in occasione della diffusione, il 7 marzo, di un volantino intitolato: *Alla Papa continua l'infame tradimento opportunisto*, in cui fra l'altro si diceva:

Proletari, Compagni,

Le prese in giro ai danni degli operai della Papa, ormai non si contano più. Questi otto mesi di lotta sono stati caratterizzati da continue promesse, continui rinvii, sino al più clamoroso del 23/2 e successivamente del 2/3. Ma mentre tutti, bonzi inclusi, hanno sprecato solo parole, i sacrifici richiesti ai lavoratori sono come di consueto ben più concreti: tre mesi di salario non pagati, e una non rosea prospettiva per quanto riguarda il posto di lavoro. Di fronte a questo la durezza del sindacato nell'indire forme di lotta si spreca: UNA MANIFESTAZIONE DI TUTTI I LAVORATORI ALLE 17.30! Guai a turbare la pace del lavoro, ad interrompere la produzione, a dare solo ad una lotta l'impressione di forza, compattezza, decisione. Ogni manifestazione deve essere democratica, responsabile, civile, meglio ancora se trascinata per chilometri per calmare gli animi e se proprio la giusta rabbia operaia dovesse esplodere ci sono pur sempre i poliziotti democratici in difesa dell'ordine costituito. Se poi la situazione PAPA dovesse proprio finir male, un bello sciopero generale mandamentale a fatto compiuto!

Sono ennesimi esempi di come il sindacato opportunisto difenda gli interessi operai. Il suo compito, nel corso di 8 mesi di lotta, è stato DI DEMOLIRE LA COMBATTIVITA' OPERAIA, DI DEMORALIZZARE GLI ELEMENTI PIU' COMBATTIVI, OGNI EVENTUALE REAZIONE OPERAIA AI PIANI PADRONALI, creando le condizioni più favorevoli perchè questi piani si attuino. La preoccupazione non è stata di garantire il salario regolare agli operai, la non rottura del fronte di lotta, la sua estensione con la discesa in lotta delle altre fabbriche, MA FAR ACCETTARE SACRIFICI AI LAVORATORI, ACCETTARE 560 SOSPENSIONI, NON CHIAMARE IN LOTTA ALTRE FABBRICHE, fedeli alla difesa di quel bene che si presume comune a tutti: l'economia nazionale. Unico obiettivo tra l'altro per il quale i bonzi mobilitano massicciamente i proletari, mentre invece si isolano le lotte fabbrica per fabbrica, reparto per

reparto, frantumando la classe operaia in mille categorie: occupati, disoccupati, sottoccupati, minacciati di licenziamento, ognuno dei quali avrebbe dei problemi particolari da risolvere, una diversa «realta'», COME SE TUTTI I LAVORATORI NON FOSSERO EGUALMENTE COLPITI DA SACRIFICI, DAL SALARIO DA FAME, DAI LICENZIAMENTI, DA AUMENTI DI OGNI GENERE, E NON AVESSERO QUINDI LA NECESSITA' DI LOTTARE UNITI:

Proletari, Compagni,

comunque finisca la vertenza Papa, bisogna trarre l'utile insegnamento che il sindacato opportunisto ci disarma nelle piccole lotte di oggi e ci disarmerà (se lo potrà) sempre più in quelle che ci aspettano domani, consegnandoci legati mani e piedi al nostro nemico di classe. Due secoli di sanguinose lotte operaie hanno dimostrato che gli interessi dei lavoratori sono opposti e inconciliabili con gli interessi dei padroni, che subordinare le lotte operaie ai destini dell'azienda È TRADIRE E VOTARE L'INTERA CLASSE LAVORATRICE ALLE PEGGIORI SCONFITTE, ALL'ACCETTAZIONE DI OGNI SACRIFICIO. Ecco perchè diventa sempre più urgente scrollarsi di dosso i metodi e i mezzi di lotta opportunisti: per difendere il salario, il posto di lavoro, le condizioni di vita degli occupati e dei disoccupati. Riappropriamoci dell'arma elementare, non estrema della lotta operaia: LO SCIOPERO GENERALE IMPROVVISO E ILLIMITATO, capace di formare un vasto e reale fronte di lotta contro l'attacco del padronato e dei suoi servi opportunisti.

— NO ALLE POSIZIONI FILOPADRONALI DEL SINDACATO
— SI ALLA DIFESA INTRANSIGENTE DEI NOSTRI INTERESSI DI CLASSE

Alla fine della distribuzione, quando fuori dalla fabbrica erano rimasti solo elementi legati al sindacato, l'attacco è stato portato da Burato in persona, il delegato che ha condotto tutta la lotta fino ad ora, il quale, preso il volantino ed entrato in fabbrica, ha poi atteso il momento migliore per scagliarsi rabbiosamente sui due compagni, aiutato da altri elementi legati al sindacato, colpendone in modo particolare uno. Già altre volte abbiamo sperimentato questi metodi, mentre i bonzi alla Papa cercano continuamente di calunniarci.

La nostra risposta è stata un volantino distribuito alle 17.30 dello stesso giorno davanti alla Papa e alla manifestazione tenutasi subito dopo e, il giorno seguente, in tutte le fabbriche dove siamo presenti. Di questo volantino diamo qui un ampio stralcio:

Proletari, Compagni,

oggi, 7/3, davanti alla Papa, i bonzi del sindacato hanno aggredito due nostri compagni mentre distribuivano il volantino dal titolo "ALLA PAPA CONTINUA L'INFAME TRADIMENTO OPPORTUNISTA".

Il volantino non era diverso da quelli che più volte abbiamo distribuito e non solo alla Papa. Esso è stato una ennesima denuncia di come il sindacato opportunisto conduca le lotte operaie, di come esso si pieghi sempre più alle esigenze elementari del capitale e non tenga invece conto (e non lo può fare per la sua natura) dei reali bisogni della classe lavoratrice. UNA TALE REAZIONE NON CI SORPRENDE.

Far tacere non solo i comunisti rivoluzionari (CON TUTTI I MEZZI, DALLA CALUNNIA, ALLA REPRESSIONE PIU' APERTA E VIOLENTA, ED È QUESTA L'UNICA DUREZZA CHE CONOSCONO QUESTI CANI DA GUARDIA DEL CAPITALE), ma ogni proletario che si levi contro il patto d'acciaio stretto tra padronato, governo e sindacati sulla pelle della classe operaia, è la repressione costante del padronato e dell'opportunismo.

La crisi incalza anche nel Sardonatese: Carman, Papa, Sile, Rodino & Mazza e per lo Jutificio e la Rosca il futuro non è certo roseo. Già i proletari sono stati colpiti dagli aumenti dei fitti delle case popolari, del gas, e si prepara la super-stangata dell'equo canone, dei trasporti, della luce, del telefono.

Il compito dell'opportunismo è di farci accettare tutti questi sacrifici, tutti questi aumenti, licenziamenti, mobilità, scaglionamento degli aumenti salariali, mascherando il tutto come necessario per la classe operaia. Il suo compito è di impedire che il malcontento dei lavoratori si trasformi nella ripresa della lotta di classe al disopra delle categorie e indipendentemente dalle sorti dell'efficienza aziendale, del bilancio statale o dell'economia nazionale.

L'opera dell'opportunismo può ritardare, ma non impedire, che rinasca un fronte proletario compatto in lotta per i propri interessi di classe, non può impedire che sin da oggi si levino voci [come sempre hanno fatto i comunisti rivoluzionari] di denuncia sul suo sporco gioco.

ESSO QUINDI CI TROVERA' SEMPRE IN PRIMA LINEA A CONTRASTARLO, A CONTENDERGLI PALMO A PALMO IL TERRENO DELL'INFLUENZA SULLA CLASSE OPERAIA, A DENUNCIARLO SENZA ESITAZIONI DI FRONTE AD ESSA COME SERVO DEL PADRONATO.

microscopica «democrazia del lavoro» e il trasformismo di un Berlinguer e del suo potente «Partito del popolo», e così scaricare sul movimento operaio italiano non di adesso ma di sempre la vergogna di doversi «riconoscere» in quest'ultimo, e difficilmente superabile, capolavoro di lenocinio.

I grossi partiti e i risibili partitelli che da trentatré anni gemono sotto lo schiacciante predominio dc, ma creperebbero per asfissia se lo scudo crociato facesse bancarotta o fosse assunto in cielo dal buon Dio, hanno fatto fuoco e fiamme perchè nascesse una «nuova maggioranza», vedesse la luce un «nuovo programma», sorgesse un «nuovo governo»; hanno sollevato «questioni di principio»; hanno raccolto il «grido di dolore» dei disoccupati e battuto la grancassa sulla programmazione per uscire dalla crisi. Eccola lì nello specchio dell'ennesimo gabinetto nero. L'entusiasmante novità: un pizzico in più di trasformismo nella Dc, un pizzico in più nel Pci, e la continuità della tradizione italiana è salva, nel concorde appoggio di tutti i partiti democratici.

Per poco: le gabbane da rivoltare sono ancora molte, ed uno Stivale che ha dietro di sé millenni di esperienze pagliaccesche può ben permettersi il lusso di ripeterne almeno una dozzina nel giro di un quinquennio. A ben riverberci, dunque, ennesima «svolta»; a ben riverberci, ennesima conferma che nulla è svoltato!

Direttore responsabile
GIUSTO COPPI
Redattore capo
Bruno Maffi
Reg. Trib. Milano, 2839/53 - 189/68
Intergraf - Tipolitografia
Via Riva di Trento, 26 - Milano